



**PALAZZO DELLE BUGNE  
A  
NOALE**

Questo secondo volume della collana “Documenti di Architettura” è dedicato al restauro del Palazzo delle Bugne a Noale, di proprietà privata ma di valenza civile per il contesto ambientale e storico in cui è inserito nel tessuto urbano.

Come nel primo numero della collana il volume raccoglie le testimonianze scritte e visive (dallo studio all'ideazione progettuale alla realizzazione dell'intervento), proponendosi come una monografia completa ed esaustiva.

Il restauro di Palazzo delle Bugne, esemplare nella metodologia e nel risultato perseguito, è da ascrivere al “corpus di progetti noalesi” che dalla III Biennale Internazionale di Architettura del 1985 hanno impegnato l'architetto Marino Zancanella in vari e puntuali interventi nel centro di Noale (dalla sistemazione di Piazza Castello, ai progetti di recupero di Piazza XX Settembre e di un nuovo centro commerciale, alla costruzione di nuovi edifici residenziali).

All'attento recupero filologico, viene proposta con un'originale intuizione del progettista, un'interessante soluzione per la valorizzazione dell'interno della corte: un teatro interrato che sfrutta la particolare dimensione e conformazione del lotto gotico.

Anche in questo caso, il progetto generale, come in altri importanti lavori, è sempre l'espressione di un giudizio che si fonda su principi condivisi e privilegia gli elementi di permanenza dell'architettura e non quelli d'occasione.

E la condivisione di un'idea dell'architettura è il filo rosso che lega queste monografie dedicate all'architettura e al territorio: le idee non nascono dalle idee ma dalla dialettica del reale dove la storia è il concreto storico.

F.B.

DOCUMENTI DI ARCHITETTURA

II



Impaginazione di Giovanni Favero

Stampa Grafiche TP - Loreggia (Padova)

© 2006 - Lorenzon Maurizio - Tutti i diritti riservati

**PALAZZO DELLE BUGNE**  
**A**  
**NOALE**

a cura  
di  
FEDERICO BURBELLO



Noale, il Mastio della Rocca dei Tempesta (foto di Carlo Barbon, 2006)

# INDICE

9

Presentazione

*Maurizio Lorenzon*

11

Palazzo delle Bugne

*Luigi Cerocchi*

23

Palazzo Barbaro “delle bugne”

*Maria Pia Barzan*

55

Il progetto e il restauro

*Marino Zancanella*

97

“Interdetto tocco”

*Marino Zancanella*

Noale - Via Ubaldo Bregolini



## PRESENTAZIONE

*Maurizio Lorenzon*

Il Palazzo delle Bugne ex proprietà Bottacin è un edificio Noalese tra i più belli, e comunque tra i più particolari, mi interessava molto conoscere la storia delle proprietà e dell'evoluzione o trasformazione che l'edificio ha subito nel tempo, la conoscenza di questi fatti, era per me premessa necessaria per la comprensione e base per un corretto intervento di recupero.

Per questo ho incaricato dei tecnici di mia fiducia che fossero in grado di svolgere l'incarico con il taglio da me indicato, il risultato di queste ricerche, studi, rilievi e progetti è ben illustrato in questa pubblicazione. Il percorso mentale del progetto restituisce dignità a questo nobile edificio assegnandogli un nuovo ruolo nell'immaginario collettivo della città di Noale. Dignità che si era spenta come spesso accade agli edifici che passano dallo splendore alla decadenza.

Spero mi sia consentito di restituire nuova vita e nuova luce a questo edificio che amo particolarmente.

Edificio che sarà la casa della mia famiglia, di mia moglie e dei miei figli come lo è stato di altre famiglie Noalesi nelle alterne fortune della vita e del tempo.



Prospetto su via Bregolini prima dei restauri

## PALAZZO DELLE BUGNE

*Luigi Cerocchi*

Una lettera anonima di poche righe giunta in Soprintendenza nel 2001 suscitò allora come ora un preoccupante interrogativo su cosa fare di tanto patrimonio monumentale ereditato dal passato e spesso non utilizzato o mal utilizzato. Nella lettera traspariva evidente la preoccupazione di questo oscuro personaggio, dichiaratosi essere tale Filippo Farsetti vissuto circa duecentocinquanta anni prima nella villa, nel vedere, a suo dire, un uso improprio della villa stessa e delle sue adiacenze, lesivo della sua dignità, riferendosi in sostanza a quella che oggi chiamiamo “fruizione” del bene. Termine che il nuovo codice dei Beni Culturali definisce come “saldatura” tra tutela e valorizzazione, o meglio come sintesi tra queste due azioni, al fine di evitare il rischio di una possibile “frattura” tra l’una e l’altra in conseguenza delle nuove attribuzioni di competenze e di podestà legislativa tra Stato e Regioni, ridefinite su tale materia dalla riforma del Titolo V della Costituzione (L.3/2001), peraltro in questi giorni oggetto di revisione.

L’occasione offertaci da questo seminario, dando atto della lungimiranza di chi l’ha promosso in questo particolare sito e in questa splendida sala, va proprio in questa direzione, restituendo a Villa Farsetti il ruolo che più propriamente gli compete, ovvero un uso qualificato incentrato sulla promozione culturale, con iniziative, ad esempio, come quella di oggi che consentono di confrontare esperienze sul delicato tema del recupero e della valorizzazione del patrimonio culturale architettonico ereditato dal passato spesso caratterizzato da materiali deperibili come lo sono sovente il legno ed il laterizio se lasciati al loro destino.

Si tratta di un ruolo che evidentemente non deve e non può ritenersi assolto con sporadiche occasioni di incontro, come quella di oggi, ma che dovrà concretizzarsi, a mio parere, con la creazione di un polo permanente



Prospetto est (corte interna)

di forte richiamo culturale, magari a valenza specialistica, senza escludere, ad esempio (parlandone con Marino Zancanella) anche una struttura universitaria di supporto tra Venezia e Padova e tale da innalzare la qualità della fruizione e dell'uso in generale che ne viene fatto, piuttosto che limitarsi ad utilizzi più "facili" e più a "buon prezzo" che ne possono mortificare il ruolo.

L'ignoto cittadino di cui sopra potrà vivere sonni tranquilli perché credo e ne sono convinto che con l'incontro di oggi si apre un nuovo ciclo vitale per Villa Farsetti, magari in concomitanza con il tanto auspicato restauro del blocco centrale, la cui progettazione è stata già avviata.

Vitalità che andrebbe ad aggiungersi a quella della vicina Villa Pisani di Stra e alla più lontana Villa Manin di Passariano, potendo con queste inserirsi in un circuito di ville settecentesche in uso pubblico sparse nella pianura Veneto-Friulana aventi funzione di poli gravitazionali nell'ottica di quella sintesi tra tutela e valorizzazione cui accennavo, che secondo il nuovo codice può definirsi con la nozione di "servizio pubblico di fruizione del Bene Culturale."

In tale contesto si inserisce anche questa sorta di gemellaggio tra Villa Farsetti e la Villa romana dei Quintili, ove si sottolinea l'affinità tra le due ville e dove sono evidenti gli elementi comuni di romanità, seppure sfalsati nel tempo. Siamo nel mezzo del graticolato romano e gli elementi costruttivi più significativi di villa Farsetti sono di chiaro richiamo all'architettura classica se non addirittura materialmente provenienti direttamente da Roma, come da Roma proveniva l'architetto Paolo Posi che la progettò nella metà del '700 (basti osservare il campionario di colonne di recupero del porticato e quelle di questa stessa sala).

Ma non è di villa Farsetti che dobbiamo parlare, anche se i problemi di recupero tecnico-costruttivi affrontati in questa giornata sono certamente presenti anche in questo complesso ed il contributo offerto da questo incontro potrà certamente giovare per le scelte progettuali che si andranno a fare in occasione del suo definitivo recupero, almeno di ciò che resta del grande complesso che alla fine del '700 coinvolgeva, con serre e annessi, un'area ben più vasta dell'attuale.

Ma è ora di venire all'argomento che ho pensato di trattare, seppur molto brevemente, visto il tempo a disposizione e che spero possa fornire un ulteriore spunto di riflessione, non tanto sulle tecniche esecutive di recupero adottate in presenza di legno strutturale associato al laterizio, ormai ben note e collaudate, quanto sulle modalità di approccio alle problematiche offerte dal caso in questione.

Si tratta di un edificio di origine cinquecentesca ubicato nel centro di Noale ma ampiamente reinterpretato sul finire del '600 e ulteriormente alterato,



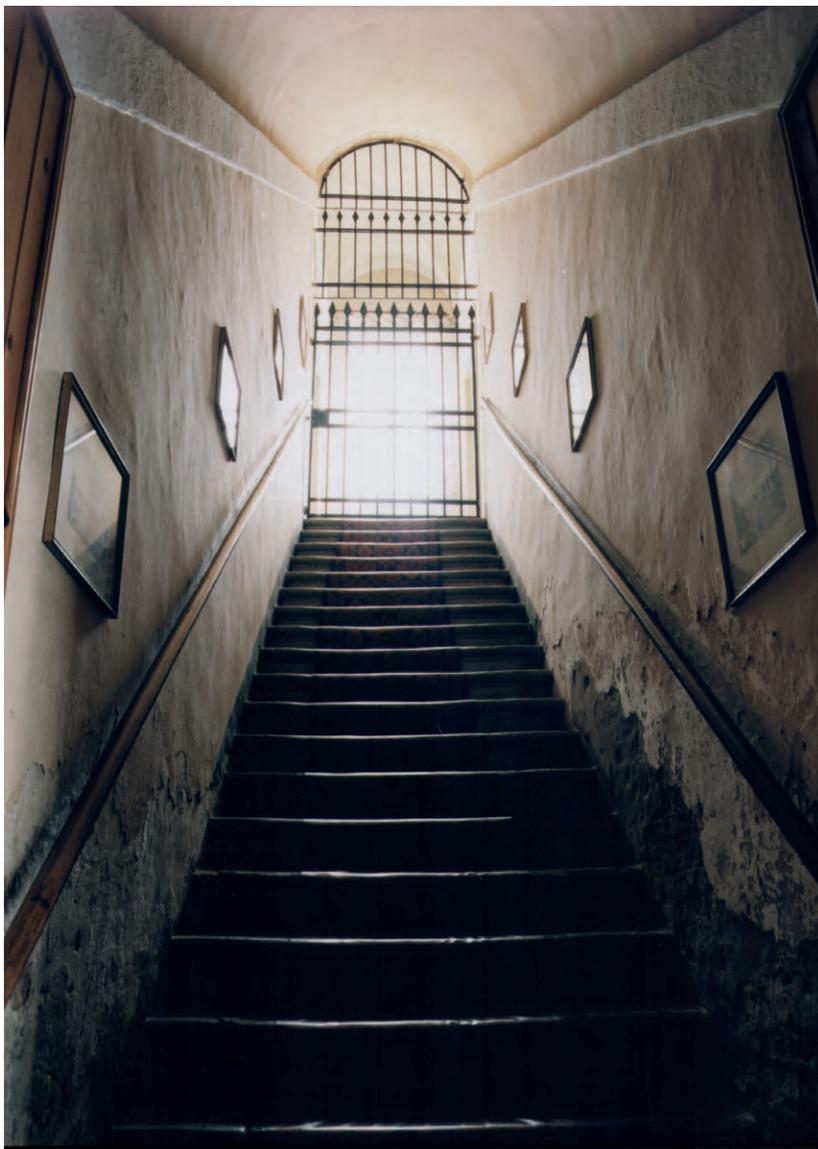
Androne

sia strutturalmente che architettonicamente, nel corso dell'800 e del '900 per soddisfare usi spesso non rispettosi della sua originaria configurazione e della sua dignità architettonico-monumentale.

Si tratta di Palazzo Bottacin o delle Bugne (attuale proprietà privata Lorenzon), vincolato ex lege 1089/39 con D.M. del 1969, caratterizzato da una maestosa facciata, per buona parte trattata a bugnato (da cui il nome), impostata su due livelli (il secondo di notevole altezza), allineata lungo la strada statale 515 Noalese Treviso-Padova in prossimità della Rocca dei Tempesta, ma decisamente sacrificata nella sua godibilità visiva e prospettica per la limitata ampiezza della strada con edifici in linea anche sul lato opposto ed interessata da un consistente traffico anche pesante. Inoltre dietro tale facciata il palazzo nasconde una dimensione modesta, certamente inadeguata alle dimensioni del lotto.

Il progetto di restauro del palazzo, finalizzato ad uso residenziale ma attento alla massima salvaguardia dei materiali e delle tecniche costruttive, dalle fondazioni, ai solai, ai muri, alla copertura, alle balaustre lapidee, ai bugnati, ai serramenti ed agli intonaci, anche decorati, nel rispetto dell'impianto tipologico tripartito e per quanto possibile dell'assetto forometrico delle facciate, affidato all'architetto Marino Zancanella coadiuvato dagli studi Merlo di Santa Maria di Sala e Favero e Milan di Zianigo, con la supervisione della Soprintendenza, nella persona del sottoscritto, ha destato serie preoccupazioni ma anche stimolanti problematiche interpretative, dettate dalle illogicità strutturali e distributive riscontrate, specie per quanto concerne le ammorsature tra le murature e le quote dei solai.

È stata proprio la riflessione su queste anomalie strutturali il punto di partenza che ha guidato il progettista e chi ha supervisionato i lavori ad affrontare e tentare di risolvere le successive problematiche, non solo strutturali ma anche di carattere distributivo e materico, che via via venivano delineandosi nel corso dei lavori, nel tentativo primario di ricondurre, per quanto possibile, compatibilmente con le altre finalità del progetto (uso residenziale), l'intervento verso una tipologia progettuale prettamente filologica. Si è cercato cioè di riproporre, entro i limiti consentiti dall'entità delle trasformazioni subite, come è normale che sia in casi del genere, attraverso una attenta analisi critica delle emergenze e degli elementi costitutivi di ciò che restava dell'apparato originario o delle modifiche successive meritevoli di conservazione, quali ad esempio le decorazioni a tempera sui soffitti del piano terra e primo piano, anche con la rimozione di parti aggiunte incongrue o il ripristino di parti rimosse, l'assetto e l'immagine che l'edificio avrebbe potuto avere nella sua originaria configurazione. I due livelli in cui si articola la facciata principale rispetto ai tre di quella rivolta verso la corte interna,



Scalone di accesso al piano nobile

giustificano l'eccessiva quota dei solai sovrastanti il piano nobile, mentre il pressoché totale distacco delle murature di spina a due teste (25 cm!), realizzate con mattoni di dimensioni diverse rispetto a quelli della facciata, dalla stessa facciata, sono una ulteriore conferma del rifacimento di quest'ultima, non potendone confermare in via documentale la data della sua realizzazione. Anche il bugnato, eseguito interamente ad intonaco rustico, ad imitazione della pietra su tutta l'altezza, denota la povertà di mezzi e quindi la datazione più tarda di tale facciata rispetto al rimanente impianto ancora percepibile ed alla facciata rivolta verso la corte. L'unico elemento lapideo in pietra viva (di Nanto), il poggolo presente su tale facciata, potrebbe essere di recupero, forse appartenente a quella demolita, dal momento che lo stesso tipo di pietra, con analoga lavorazione, lo ritroviamo a contorno delle finestre e come balaustra della finestra centrale sulla facciata opposta.

Escludendo, per ovvie ragioni, il ripristino della facciata originaria, possedendo peraltro l'attuale facciata una dignitosa e maestosa composizione, ispirata ai palazzi Palladiani ed ormai comunque storicizzata e non disponendo peraltro di nozioni certe sulla conformazione di quella precedente, si è proceduto innanzitutto a ripristinare gli ammorsamenti mancanti e a legare e risarcire le murature lesionate, quindi a rimuovere le superfetazioni interne ed esterne e dove possibile a ripristinare il distributivo interno con la parziale ricostruzione, ad esempio, del muro di spina delimitante l'androne passante a piano terra, demolito per il ricavo di un grande spazio commerciale e riorganizzando il sistema dei collegamenti verticali con la creazione di una seconda scala in aggiunta e simmetrica a quella esistente, resasi necessaria per motivi residenziali ritenuti compatibili con le peculiarità monumentali del palazzo, ma pensata e progettata in modo chiaramente riconoscibile come attuale.

Si è passati quindi ad affrontare il problema degli orizzontamenti, sia dal punto di vista strutturale che distributivo e quindi al riordino delle quote variate dell'ultimo solaio, alterate a seguito delle trasformazioni suaccennate e delle ulteriori trasformazioni costruttive operate nella copertura e nel sottotetto, dove si è posta l'esigenza di ricavare anche lì uno spazio abitativo.

Il solaio soprastante il primo piano, ricostruito a seguito del rifacimento della facciata principale, ad una quota ben più alta di quella originaria, che era quella evidenziata dal marcapiano soprastante le finestre del primo piano della facciata sulla corte, per esigenze dettate dalla necessità di liberare interamente alla vista la grande trifora del salone, presente sulla facciata principale e nel rispetto dei rapporti da questa imposti, ha falsato completamente i rapporti tra ampiezza e altezza del salone e delle stanze laterali, con ripercussioni sulla coerenza tra distribuzione forometrica della facciata sulla corte e le

altezze degli interpiani. Tale innalzamento ha per di più compresso l'altezza del vano sottotetto, comportando un assottigliamento delle finestrelle di tale ambiente (ben visibile dalla foto della facciata sulla corte prima dei lavori) e sacrificandone ulteriormente la fruibilità, già ridotta dalla presenza delle catene delle capriate ricostruite in tempi relativamente recenti in sostituzione della precedente struttura lignea della copertura alla "vicentina" (cioè con semplici puntoni spingenti sulle murature perimetrali e soprastanti arcarecci paralleli alle stesse murature) di cui si sono trovate evidenti tracce, che poi ne hanno legittimato il ripristino.

Visto che l'esigenza di creare uno spazio abitativo nel sottotetto non avrebbe comportato modifiche illecite di parti strutturali, dal momento che, per le ragioni suesposte, queste si rendevano possibili e legittime, sempre nell'ottica di un restauro il più possibile filologico, che non cancellasse totalmente le testimonianze valide delle fasi successive, e non potendo comunque pensare ad un ripristino integrale delle quote per le limitazioni imposte dalle dimensioni della facciata ottocentesca, si è deciso di effettuare le seguenti operazioni:

Ripristino della copertura alla "vicentina" con eliminazione delle capriate estranee all'impianto originario; abbassamento dell'ultimo solaio di cm 30 e ripristino delle dimensioni originarie delle finestrelle del sottotetto presenti sulla facciata verso la corte. Tracce delle originarie dimensioni sono emerse a seguito della scrostatura degli intonaci soprammessi.

Tale solaio non presentava particolari problemi strutturali, cosa che invece presentavano i solai del piano nobile soprastanti il piano terra. Di questi ultimi, quelli delle stanze laterali erano soffittati in cannuciatto e intonaco con decorazioni a tempera del tardo ottocento e primo novecento, meritevoli di conservazione applicati direttamente all'intradosso delle travi, mentre quello del salone centrale, con luce di m.6 e pavimento in terrazzo alla veneziana di notevole spessore e disgregato al punto da ritenersi irrecuperabile e quindi sostituibile e gravante sulle travi con un sovraccarico di circa 150 Kg/mq, non garantiva alcuna sicurezza. Le travi erano abbondantemente attaccate da parassiti, (tarlo), con sottrazione di materiale legnoso fino a determinare una sezione residua mediamente di cm. 12x15 con un interasse di cm. 45-50. La portata a flessione in tali condizioni è stata calcolata in Kg/mq 50-80.

Ipotizzando un alleggerimento del pavimento ed una rimessa in efficienza delle travi e del tavolato si sarebbe potuta garantire una portata di 150-180 Kg/mq, ancora insufficiente per destinazioni residenziali.

Diveniva pertanto necessario un intervento di rinforzo del solaio del salone centrale, che ispirato al criterio secondo il quale l'opera di rinforzo doveva essere il meno cruenta possibile, compatibilmente con le prescrizioni

necessarie a raggiungere la sicurezza d'uso, ovvero con le necessità derivanti dalla destinazione residenziale (200-250 Kg/mq), fosse a sua volta compatibile con le caratteristiche costruttive e tipologiche del monumento. Occorreva quindi un intervento congruente con la struttura originaria, che doveva conservare il più possibile in opera l'orditura originaria e tale da garantire: reversibilità e non invasività, leggerezza e riduzione della deformabilità

Rimosso dunque il terrazzo e rimesso a nudo il tavolato, poi rimosso anche questo perché sbriciolato, ridotto in condizioni di degrado tali da non poter essere più recuperato, si è operata la cernita delle travi non recuperabili che sono state sostituite con altre della stessa specie e dimensione (il solaio è a vista), risanando ove necessario le teste ammalorate (rinforzi in carpenteria metallica, protesi lignee e, in casi particolari, rigenerazioni chimiche), peraltro con scarso appoggio, ricorrendo infine al sistema di rinforzo cosiddetto del "solo legno" brevettato dallo studio Modena di Padova e già ampiamente sperimentato in molti edifici monumentali e programmato anche dal sottoscritto per il rinforzo dei solai di Palazzo Gradenigo a Piove di Sacco, recentemente restaurato con l'intervento diretto della Soprintendenza, in grado di soddisfare i predetti requisiti.

L'intervento del rinforzo con "il solo legno" consiste nell'applicazione sopra il tavolato esistente, o su quello che verrà realizzato in sostituzione di quello esistente nel caso in cui questo risulti irrecuperabile, di nuovi tavoloni in legno, con dimensioni compresa tra cm. 18x20 e cm. 24x6 e spessore non inferiore a cm. 5, resi collaboranti alla trave esistente mediante l'inserimento "a secco" di spinotti di legno di essenza dura. Tale tecnica consente di ottenere un aumento della rigidezza e della resistenza delle travi trasformando la sezione rettangolare esistente in sezione a T di cui la trave costituisce l'anima. Nello spazio tra i tavoloni, che possono essere interrotti ad una decina di centimetri dalle pareti, è possibile l'alloggiamento dell'impiantistica, senza ricorrere a tagli nelle murature, o di materiali isolanti. Con tale metodo, si possono ottenere, laddove le frecce massime d'inflessione superano abbondantemente la freccia limite ammissibile e dove è necessario riproporre per esigenze monumentali pavimenti anche molto pesanti (terrazzi alla veneziana), aumenti di portate utili anche superiori di 200 Kg/mq.

Per i solai delle stanze laterali, una maggior portata riscontrata (circa Kg/mq 150) e, la presenza di decorazioni nel sottostante soffitto, fissato direttamente alle travi, ha suggerito, anche per evitare pericolose vibrazioni dovute all'effettuazione dei numerosi fori che il predetto intervento di consolidamento avrebbe comportato, di non ricorrere a detto metodo ma, una volta rimossi i pavimenti (tavolati o marmette di scarso pregio), di rinforzarne le teste delle travi, ove ritenuto necessario, con interventi di rigenerazione



Soffitto decorato con tecnica a tempera presente nel piano nobile

chimica armata, non potendo, per la presenza dei soffitti decorati in aderenza, effettuare protesi in legno o rinforzi in carpenteria metallica e di procedere poi all'applicazione di un tavolato strutturale (pannelli) e di irrigidimento fissato con viti mordenti alle travature ed ammorsato entro la muratura per circa cm.12, per elevazione la portata di quel tanto che è necessario per la destinazione richiesta.

Restava da riorganizzare la facciata verso la corte. Nel merito si è già detto del ripristino dell'originaria dimensione delle finestre dell'ultimo piano. Quanto alla rimanente forometria, le alterazioni maggiori si sono avute al piano terra a causa dei più svariati usi che vi si sono succeduti.

L'attività commerciale ha comportato tamponamenti o riduzioni di fori finestra e l'ampliamento (in breccia) del portone sulla corte per consentire il passaggio di grossi automezzi.

È stata la rimozione degli intonaci recenti, fino all'altezza del primo marcapiano, dove si impostava la copertura posticcia dei depositi sulla corte, a mettere in evidenza tracce di marmorino e i contorni di finestre tamponate. Indizi certi e sufficienti per ricomporre la forometria (compreso il reintegro del portone centrale, ove era ben visibile lo strappo della muratura in mattoni per il suo ampliamento). Ricomposizione che comunque non ha determinato disallineamenti con le finestre soprastanti, a riprova che queste ultime non hanno subito spostamenti ma solo modifiche nei rapporti dimensionali tra i lati di quella centrale.

L'intonaco presente sulla parte superiore della facciata, anche se successivo a quello della zona sottostante, perché probabilmente realizzato al tempo del rifacimento della facciata principale (dai sondaggi non sono emerse tracce di sottostanti intonaci evidentemente rimossi) è stato mantenuto in opera, anche perché ben ancorato al paramento murario e comunque di tipo tradizionale, ma è stato solo reintegrato ove mancante o fortemente abraso. Pertanto nell'assetto finale la diversità degli intonaci tra le due zone della facciata (marmorino reintegrato a piano terra e intonaco a calce rasata ai piani superiori) è evidenziata sia da una lieve bicromia che da una finitura superficiale, che non distolgono dalla lettura d'insieme dell'intera facciata.

I lavori non sono ancora conclusi ma ritengo quanto fatto sin ora, un procedimento metodologico sufficientemente significativo per affrontare con sempre maggior consapevolezza tecnico-interpretativa situazioni che potrebbero prospettare problematiche simili, dove il legno strutturale ed il recupero delle vecchie murature in laterizio, ancorché spesso sottodimensionate per le funzioni statiche ad esse richieste, hanno assunto un ruolo determinante nelle scelte progettuali ed esecutive.

*(Relazione tenuta al convegno "Legno e laterizio nel restauro e nella valorizzazione dei monumenti antichi", Santa Maria di Sala, giornata seminariale nella sala ovale di Villa Farsetti, 1 ottobre 2004)*



Particolari del soffitto decorato con tecnica a tempera

# PALAZZO BARBARO “DELLE BUGNE”

*Maria Pia Barzan*

## PREMESSA

Lo scopo di questo studio è quello di approfondire la conoscenza di un palazzo rinascimentale situato nel centro storico di Noale mediante un'accurata e approfondita indagine archivistica, cercando soprattutto, nei limiti del possibile, di seguire le molteplici successioni di proprietà nel corso dei secoli.

L'attuale proprietario, il sig. Maurizio Lorenzon, ha seguito con caparbieta ogni fase del restauro dell'edificio, vincolato ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, per il suo innegabile valore storico-architettonico nonché per il suo pregevole ed elegante aspetto, per la corte interna e per l'esteso giardino ad esso adiacente. Maurizio Lorenzon ha desiderato inoltre, verificare e approfondire un'ipotesi emersa nel corso degli interventi di ristrutturazione, recentemente conclusi con pregevole esito: la struttura del palazzo in origine era o meno bipartita?

In precedenza l'immobile era di proprietà della famiglia Bottacin, più esattamente degli eredi di Antonio, figlio di Giuseppe, e questo già a partire dalla metà del secolo scorso<sup>1</sup>. Immediatamente prima apparteneva alla famiglia Candeo, per la precisione ad Angela Bressanis, vedova di Giuseppe Candeo, la quale per altro si avvaleva dell'opera di Giuseppe Bottacin quale procuratore e legale rappresentante<sup>2</sup>. Giuseppe Candeo, illustre cittadino noalese e famoso esploratore della Somalia (1856-1899), pur essendo nato a Venezia visse quasi esclusivamente a Noale<sup>3</sup>.

Il palazzo, ubicato nel tratto di strada che giungendo da Treviso collega Noale a Padova, e appunto denominato fin dal Quattrocento “borgo verso Padova”, si configura come un'imponente ed elegante costruzione, un singolare esempio di architettura seicentesca che non trova riscontro tra i maggiori palazzi



noalesi coevi. La facciata principale, per intenderci quella adiacente alla strada, perfettamente simmetrica, è caratterizzata da un intonaco di finto bugnato sulla falsariga degli esempi in voga nella vicina Venezia. Il piano terreno presenta un grande portone centrale, con un arco a tutto sesto, munito di finestre laterali, rettangolari, di ridotte dimensioni, la cui piattabanda concorre a formare la cornice marcapiano. Tale portone agli inizi del secolo scorso, forse per qualche ragione legata agli inconvenienti di salvaguardia delle forniture militari necessarie per le truppe, durante le guerre, fu appesantito da una sovrastruttura in ferro che contribuì solamente a conferirgli un antiestetico aspetto.

Il primo piano presenta invece una grande porta-finestra centrale, caratterizzata da un piccolo poggiole in pietra, con affiancate tra loro delle strette finestre laterali. L'insieme assume un gradevole aspetto e ricorda la tipica struttura a trifora denominata "serliana". Tutte le aperture della facciata al piano superiore sono caratterizzate da un arco a tutto sesto, mentre nella parte sovrastante l'intero palazzo è quasi delimitato da una cornice di gronda formata da minuscoli dentelli. Il bugnato inoltre contribuisce a formare delle partiture caratterizzandone la forometria. La facciata posteriore è caratterizzata all'opposto da linee molto più semplici. Impreziosisce il tutto l'esteso giardino destinato a rendere più piacevoli i soggiorni estivi dei facoltosi patrizi veneziani che si alternarono nel possesso del palazzo.

L'interno della costruzione si contraddistingue per la tipica distribuzione delle stanze seicentesche, con grande androne e ai lati le camere; in molte sale si conservano ancora le decorazioni a fresco risalente con ogni probabilità al secolo XVII<sup>4</sup>.



A.S.Ve., Censo Stabile, Mappa Austriaca,  
Comune Censuario di Noale, Cartella 149, foglio X° (1831)

## NOALE. UNA CITTÀ RICCA DI STORIA.

A questo punto, per definire meglio anche nei dettagli il quadro storico-ambientale di Noale, si ritiene quanto mai opportuno aggiungere alcune notizie seppure pur di carattere generale a proposito della città.

L'immobile, come si è detto, trova infatti la sua ubicazione in una posizione alquanto strategica, nel "borgo verso Padova", vale a dire lungo l'arteria principale che collega Padova e Treviso, nelle immediate vicinanze della Rocca dei Tempesta, splendida testimonianza di un passato che vide appunto i Tempesta agire quali signori di Noale a partire dal XII secolo, epoca della costruzione del castello, fin quasi alla fine del XIV secolo. Le vie di comunicazione e di collegamento tra Padova e Treviso e quella tra Mestre e Camposampiero furono determinanti per la città. Grazie a questa felice posizione Noale poté assumere ben presto un ruolo politico e istituzionale di tutto rispetto<sup>5</sup>.

In effetti, quale conseguenza immediata e diretta di questa specifica collocazione, una lunga serie di conflitti contrappose di volta in volta i Tempesta alle più potenti famiglie che dominavano i territori circostanti<sup>6</sup>. I Tempesta, a motivo proprio della loro funzione di *avogari* (procuratori, rappresentanti legali) del vescovo di Treviso, riuscirono non solo a crearsi e dunque a controllare un ambito territoriale di una certa entità che superava magari i ristretti confini del territorio noalese, ma anche ad inserirsi nella vita politica e cittadina del Comune di Treviso<sup>7</sup>. La giurisdizione dei Tempesta si tradusse di fatto in una signoria durata quasi due secoli, fino al trattato di pace del gennaio 1339 che concluse il conflitto veneto-scaligero<sup>8</sup> e sancì formalmente l'appartenenza di Treviso e del suo territorio allo stato veneziano. In questo frangente, quando a Noale fu costituita la capitaneria<sup>9</sup>, la Rocca assunse la fisionomia e i caratteri tipici di una struttura militare vera e propria, dotata com'era di sistemi fortificati più moderni e più funzionali rispetto al castello vero e proprio. Quest'ultimo, infatti, sia per le sue rudimentali difese, sia per le ampie zone coltivate al suo interno si trovò in una posizione del tutto marginale, quanto a importanza militare<sup>10</sup>.

Noale fu tra le prime località appartenenti alla Trevisana a entrare a far parte dei domini della Serenissima, e precisamente nel 1360 quando, morto l'ultimo superstite della famiglia Tempesta, divenne sede di podestaria, non diversamente da quanto stava avvenendo per gli altri centri minori del distretto, quali Castelfranco, Mestre, Asolo, Conegliano, Motta, Portobuffolè, Serravalle e Oderzo<sup>11</sup>. Il progressivo passaggio della signoria rurale di Noale sotto il controllo politico e amministrativo della Serenissima non fu proprio così rapido e netto, bensì caratterizzato da tutta una serie di complessi e mutevoli rapporti di convivenza con gli ultimi esponenti della famiglia Tempesta. In questo volubile e precario conflitto di interessi tra Venezia e i Tempesta si inserì e si affermò gradualmente quel ceto politico locale, che sarà determinante pochi decenni



A.S.Ve., Censo Stabile, Mappa Austriaca,  
Comune Censuario di Noale, Cartella 149, foglio II° (1831)

dopo nella vita sociale, politica e amministrativa locale<sup>12</sup>.

Il territorio noalese entrò dunque a far parte dello *stato da terra* in via definitiva solo nel 1388, perdendo così quel carattere di “terra di frontiera” che per lungo tempo ne aveva caratterizzato gli sviluppi. Solo in seguito, a partire dalle guerre d’Italia del primo Quattrocento e almeno fino alla conclusione della guerra promossa dalla lega di Cambrai, nel 1513, Noale riassunse un ruolo di fondamentale importanza nell’ambito delle strutture militari permanenti organizzate da Venezia a propria difesa<sup>13</sup>.

L’avvio della dominazione veneziana impresso una svolta radicale ai secolari legami che intercorrevano tra Noale e Treviso. Da allora in poi a rappresentare la Repubblica, ad amministrare la giustizia e a presiedere il Consiglio cittadino vi fu il podestà, un patrizio proveniente da Venezia che per tutta la durata del mandato, generalmente limitato a sedici mesi, risiedeva nel territorio. Fino alla caduta della Repubblica il centro noalese, così come tutti gli altri che prima, seppure in forme istituzionali diverse e talora contrapposte avevano gravitato attorno a Treviso, rimase del tutto estraneo alle vicende del capoluogo della Marca<sup>14</sup>.

Se è vero che l’incarico di podestà a Noale non era certamente l’obiettivo principale per un patrizio veneziano che aspirasse a una prestigiosa carriera, è pur altrettanto vero che la cittadina era in grado di offrire una confortevole permanenza, non solo – o almeno non tanto – al patrizio, quanto alla sua famiglia. Così ne parla Marin Sanudo:

*“Noal, castello situado in Trivisana, et murato con fosse late e profonde, à do porte, una contro l’altra, et è ancora la rocha ne la qual si va per la terra [...] et la rocha è forte, piacevole et amena, belle stantie; lì abita el Podestà, Cancelier et Cavalier; et nel intrar è, in mexo, locho amplo et una porta all’incontro di quella si vien per il castello, con uno ponte di legno mete fuora, longissimo et bello, et è etiam levador. A’ borgi casizati et adorni [...]”<sup>15</sup>.*

La podestaria comprendeva oltre al centro cittadino propriamente detto anche una serie di *villes* di varia estensione e di diversa importanza, che aumentarono nel corso degli anni in seguito alle numerose aggregazioni stabilite dal governo della Serenissima<sup>16</sup>.

La più antica descrizione del “borgo verso Padova”, ove appunto si situa il palazzo, si trova in un atto notarile del 16 ottobre 1351, redatto dal notaio Giovanni da Scorzè e conservato all’Archivio di Stato di Treviso<sup>17</sup>. Nel documento – una compravendita, secondo la terminologia moderna – si menziona infatti una proprietà costituita da una casa con il tetto in paglia, adiacente a un cortile e a un’area adibita a orto di quasi 2000 metri quadri.



Noale, part. molini degli erede Gruatti e Marcantonio Morosini, 7 luglio 1668.  
A.S.Ve., Savi ed Esecutori alle Acque, disegni diversi, ds. 26

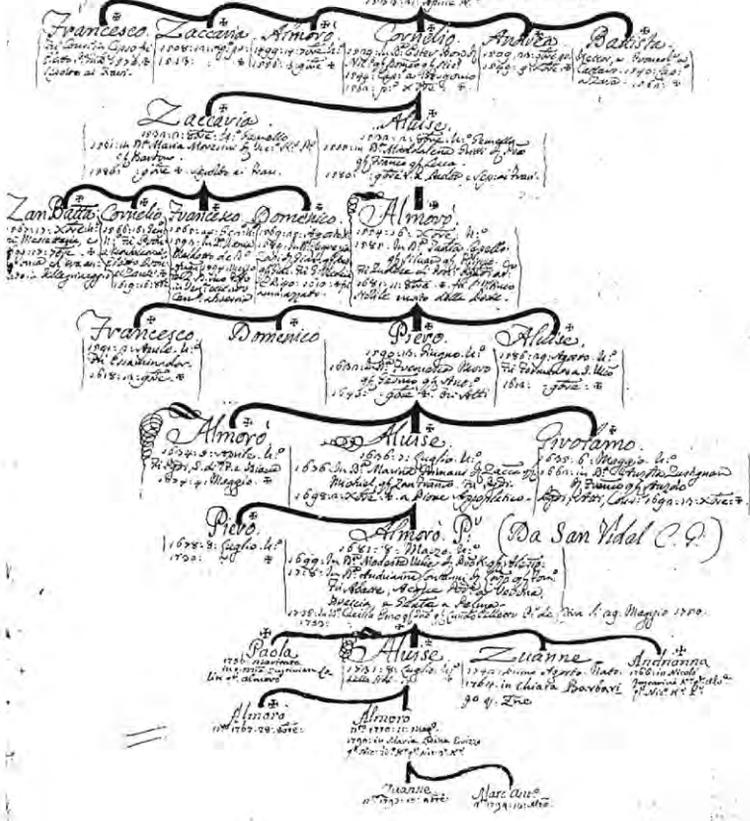
Il terreno era delimitato a ovest dalla strada per Padova e a est dalla fossa del borgo. Per quanto circoscritto da imponenti strutture fortificate, il borgo si presentava allora scarsamente edificato e contraddistinto da immobili segnati da un'impronta rurale piuttosto che urbana.

All'estremità meridionale dello stesso sorgeva un mulino. La prima testimonianza conosciuta dell'edificio risale al 1406; nondimeno la sua origine non dovrebbe essere di molto anteriore, dal momento che sorgeva in corrispondenza del terrapieno perimetrale di difesa<sup>18</sup>. Nel corso del Quattrocento il mulino divenne l'edificio più importante del borgo, al punto da caratterizzare la denominazione stessa dell'area, che in un atto del 1426 viene detta "*burgus Molendinis*"<sup>19</sup>. Sul versante settentrionale, il borgo si affacciava sulla piazza del "Rastello", corrispondente all'incirca all'odierna piazzetta del Grano, adiacente all'incrocio principale<sup>20</sup>. Nella medesima zona era situata, inoltre, la "Osteria della Spada", menzionata sin dal 1407. Si trattava di un edificio in muratura a più piani, con tetto in coppi e portico anteriore, presso il quale sorgevano la stalla e una piccola casupola di servizio, entrambe in muratura<sup>21</sup>. Nei primi decenni del XV secolo la zona è in ogni caso prevalentemente caratterizzata da aree rurali; solo a partire dagli anni quaranta si incominciano a trovare tracce più persistenti di una vera e propria urbanizzazione. Nel luglio del 1444, infatti Giandonato di Noale si accorda con alcuni vicini per la costruzione di una casa in muratura nelle immediate vicinanze dell'orto della propria abitazione "*in burgo versus Paduam*"<sup>22</sup>. E questo non rimase certamente un caso isolato.

L'espansione della proprietà fondiaria veneziana, iniziata alla fine del Trecento, proseguita poi nel corso del Quattrocento e con sempre maggior determinazione nei secoli successivi, fu un fenomeno di estrema rilevanza. Il palazzo in questione, infatti, non rappresenta altro che un esempio di investimento fondiario di un'intraprendente famiglia patrizia veneziana del XVI secolo. Se si esaminano gli *estimi* del Cinquecento balza agli occhi con assoluta evidenza come nel castello di Noale fossero i patrizi veneziani a possederlo e le rendite più alte.

In generale si trattò di una proprietà poco concentrata, diffusa dispersivamente tutta all'interno del territorio della podestaria, e forse frutto di acquisti del tutto casuali piuttosto che di una rigorosa e accorta strategia di investimenti immobiliari. Ma ciò che conta mettere in evidenza è che, una volta preso possesso del territorio, questi patrizi iniziarono a costruirvi sopra delle dimore che ripetevano nell'eleganza e nello sfarzo i ricchi palazzi che si specchiavano sul Canal Grande. La campagna trevigiana divenne allora il luogo privilegiato in cui celebrare, a gara gli uni con gli altri, il rito aristocratico della "civiltà della villa".

# BARBARO.



A.S.Ve, Miscellanea Codici, Nuovo ordinamento, I, Storia Veneta,  
 M. BARBARO, Alborii di patrizi veneti, ad vocem

## I BARBARO

L'immobile, meglio conosciuto come “Palazzo Bottacin”, dall'ultima famiglia proprietaria in ordine di tempo, ovvero anche come “Palazzo Barbaro”, dal casato patrizio veneziano che più a lungo di altri ne conservò la proprietà, risulta descritto nel *Sommario del Catasto Napoleonico* (1807-1816), Comune Censuario di Noale, mappale n. 160, quale “Casa d'affitto con dispensa di tabacco e sale”, e appartenente ai fratelli Giovanni e Marc'Antonio Barbaro, figli di Almorò. Al mappale n. 160 sono uniti i nn. 161 (“brolo con moroni”), 162 (“orto”) e 163 (“orto”), sempre di proprietà dei fratelli Barbaro, per complessivi 1730 metri quadrati.

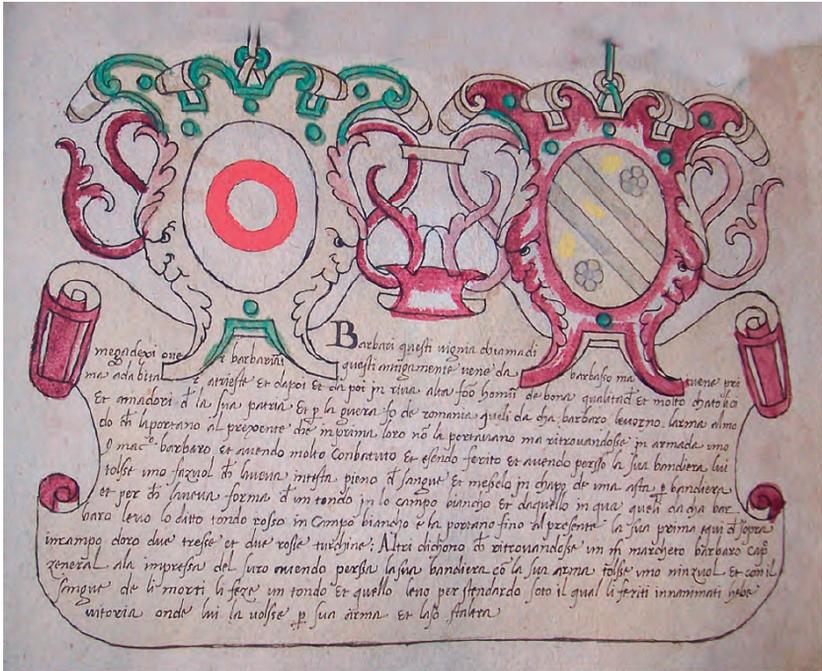
I due fratelli non risultano avere altre proprietà nell'abitato di Noale<sup>23</sup>.

Il *Catasto Napoleonico*, nonostante corrisponda a una vera e propria fase di primo impianto e di generale e sistematica rilevazione della proprietà immobiliare, non chiarisce il titolo in base al quale Giovanni e Marc'Antonio fossero entrati in possesso dell'immobile, anche se verosimilmente si può supporre a seguito di normale trasmissione ereditaria.

È stato comunque possibile ricostruire, sulla scorta dell'albero genealogico della famiglia Barbaro, i vari passaggi successivi, in modo tale da fissare con buona approssimazione la proprietà dell'immobile nell'ambito delle rispettive generazioni, e quindi collegare i dati offerti dal *Catasto Napoleonico* con quelli desumibili a ritroso, a partire cioè dalla *Redecima* del 1740, l'ultima attivata dalla Repubblica di Venezia, quella che costituisce il termine di confronto più prossimo con il medesimo *Catasto*. Ovviamente è stato accordato particolare credito a quanto notificato dagli stessi Barbaro nelle rispettive *Condizioni di decima* (una sorta di dichiarazione dei redditi immobiliari *ante litteram*)<sup>24</sup>.

Nella *Redecima* del 1740, l'immobile risulta appartenere per 1/3 ad Almorò Barbaro figlio di Alvise, Procuratore di San Marco<sup>25</sup>, del ramo dei Barbaro da San Vidal, discendenti diretti di quell'Alvise Barbaro, figlio di Zaccaria e fratello del famoso umanista Ermolao, che si era distinto nella difesa di Padova assediata dall'imperatore Massimiliano<sup>26</sup>. Lo stesso Almorò aveva rivestito cariche pubbliche di primissimo piano, podestà a Verona e a Brescia, Provveditore generale a Palma, infine Procuratore di San Marco. Gli altri 2/3, sempre secondo la medesima *Redecima*, appartengono a Cornelia Grimani, moglie di Alessandro Contarini e alla di lei sorella Lucia Grimani, moglie di Alessandro Savorgnan, figlie di Zaccaria Grimani di Michele. La terza sorella Grimani, Marina, era moglie proprio di Alvise Barbaro, il padre del nostro Almorò Barbaro che compare appunto quale proprietario di 1/3 del palazzo nella *Redecima* del 1740.

Ed è giusto con Almorò che l'immobile, o piuttosto gli immobili, entra a



far parte del patrimonio dei Barbaro.

Quanto mai opportuno, a questo punto, prestare attenzione alla frequenza del nome Almorò nell'ambito della famiglia Barbaro, che potrebbe trarre facilmente in inganno. Il nome ritorna con assidua ricorrenza, in alternativa all'altro altrettanto frequente, Alvise, quasi ad ogni generazione. Giovanni e Marc'Antonio Barbaro, i proprietari del palazzo agli inizi del XIX secolo, sono infatti figli di Maria Erizzo e di Almorò Barbaro figlio di Alvise, a sua volta figlio di un altro Almorò, il Procuratore di San Marco, figlio di Alvise. C'è proprio il rischio di perdersi nella sequenza ininterrotta di Almorò e di Alvise; quanto mai opportuno ricostruire allora la trama delle successioni familiari di questo ramo dei Barbaro, almeno dai primi decenni del XVII secolo.

La trasmissione della proprietà del palazzo tra le successive generazioni dei Barbaro segue tuttavia un andamento non sempre sufficientemente lineare, almeno per quanto è dato di conoscere in assenza di elementi diversamente probanti. Almorò Barbaro, il Procuratore di San Marco tanto per intenderci, il primo di casa Barbaro a possedere l'edificio, il figlio di Alvise e di Marina Grimani, eredita dapprima il terzo del palazzo che era appartenuto alla madre. Gli altri due terzi al momento sono di proprietà delle sorelle di Marina, Lucia e Cornelia Grimani. Con questa successione dunque l'immobile, già patrimonio dei Grimani, passa, per ora parzialmente, ai Barbaro. Il dato è ricostruito mettendo assieme le informazioni che si ricavano dalla *condizione* di decima del 1740, dal testamento di Marina Grimani del 25 marzo 1703 e dal successivo codicillo, sempre di Marina Grimani del 19 marzo 1709<sup>28</sup>.

Nel testamento del 1703 Marina Grimani aveva tuttavia istituito suo erede universale non Almorò, bensì il primogenito Pietro e tutta la sua discendenza primogenita:

*“Mio erede universale di tutti li miei beni mobili e stabili, presenti e futuri, istituisco il nobil homo sier Piero Barbaro, mio figliolo, e dopo lui il di lui figliolo maschio primogenito e di poi di primogenito in primogenito maschio in perpetuo, volendo che tutta detta mia heredità sia obligata ad una perpetua primogenitura ne' maschi del detto nobil homo sier Piero in infinito. E se manchase detto nobil homo sier Piero senza figliuoli maschi, all'ora solamente succeda il nobil homo sier Almorò pur mio figliuolo ...”<sup>29</sup>.*

Ma, al di là della singola pretesa di Marina Grimani di ipotecare anche gli infiniti giorni futuri, non tutto fila secondo le intenzioni della nobildonna. Nel 1740 le due sorelle Grimani, Lucia e Cornelia, ancora vive, condividono la proprietà dell'immobile con il nipote Almorò. Questi ha infatti ereditato la quota materna in luogo del fratello primogenito Piero Barbaro, diseredato dalla

**Alvise**  
(n. 7 luglio 1636)

Almorò P.S.M.,  
(n. 8 marzo 1681)

Zuane  
(n. 1 agosto 1742)

**Almorò**  
(n. 11 maggio 1770)

Giovanni  
(n. 17 ottobre 1792)

Marc'Antonio  
(n. 13 marzo 1794)

madre con il codicillo testamentario del 19 marzo 1709:

*“Desiderando io Marina Grimani Barbaro di sempre più meter in sicuro la mia facoltà della quale ho disposto nel mio ultimo testamento e codicillo, quali intendo che siano eseguiti e pontualmente sodisfatti, e vedendo che sempre manco il nobil homo ser Piero mio figliolo attende alle cose sue e che così farà di quanto li lasciarò, ho stimato esser in necessità in questa sola parte di mutar la mia volontà, ed in luogo suo instituisco mio erede universale in tutti li miei beni presenti e futuri il nobil homo ser Almorò Barbaro mio figliolo in vece del legato che gli lascio, e doppo la sua morte voglio che sia mio erede il primo genito maschio d’un o del’altro de detti miei figlioli, e doppo il detto succede in perpetuo di primo genito in primo genito maschio, sempre nato di nata gentildona venetiana ...”*<sup>30</sup>.

Nel *Catastico* della Trevisana “bassa” del 1740, Almorò Barbaro risulta infatti riscuotere da Benedetto Visentin un canone di 17 ducati e 16 denari per un terzo di casa, posta in Noale, nelle immediate vicinanze del perimetro del castello; gli altri due terzi vengono riscossi rispettivamente da Cornelia e Lucia Grimani<sup>31</sup>. Complessivamente Benedetto Visentin paga 53 ducati all’anno d’affitto per la propria casa d’abitazione; un affitto per nulla trascurabile, anzi, più congruo per un palazzo, anche se di campagna, che non per una semplice casetta<sup>32</sup>.

Nella *condizione* di decima, presentata al magistrato dei Dieci savi alle decime il 21 settembre 1740, il Barbaro, nel dichiarare all’Ufficio le sue proprietà, riferendosi all’immobile posseduto in comunione con le zie denuncia due case, affittate a Benedetto Visentin, per 17 ducati e 14 denari (*il terzo di due case affittate a Benetto Vicentini, paga per detto terzo all’anno ducati 17, denari 14*)<sup>33</sup>. E di due case fa menzione anche la *condizione* di decima presentata dalla zia Cornelia Grimani, anche a nome della sorella Lucietta. Se la differenza tra il canone d’affitto dichiarato e quello riscontrato d’ufficio appare minima e di poco conto, e quindi tale da non meritare eccessiva attenzione, non risulta affatto chiaro perché il Barbaro, e con lui anche la zia Cornelia, parli di due case e il catasticatore ne rilevi invece una sola. Si tratta forse di due distinti corpi di fabbrica, fusi in un unico compendio, come lascerebbero supporre le parole del Barbaro, ovvero di un unico immobile frutto dell’accostamento di due ali separate, come sembrerebbe autorizzare la stringata descrizione del “catastico”?

Dalla medesima *condizione* di decima si rileva altresì che questa non era certamente l’unica proprietà del Barbaro in ambito noalese; il nostro aveva di suo infatti all’incirca 27 campi e ½, a misura trevisana, un mulino, e almeno altre



tre case, possessioni variamente affittate che gli rendevano una discreta rendita, parte in contanti e parte in generi, e che in ogni caso gli erano state trasmesse per successione paterna<sup>34</sup>. Per successione materna, sempre in ambito noalese, a Robegano per la precisione, il Barbaro godeva il fitto della terza parte di un podere di 21 campi e delle fabbriche sovrastanti<sup>34</sup>.

Non è certamente il caso di soffermarci oltre sulle proprietà fondiarie di questo ramo di casa Barbaro, proprietà che spaziavano dalla Trevisana alla Padovana, dalla Dominante stessa al Polesine: centinaia e centinaia di campi, case, fabbriche rurali, mulini, un patrimonio di proporzioni tali da far passare sicuramente in secondo piano il terzo di palazzo noalese che gli aveva lasciato la madre e gli altri due terzi ereditati successivamente dalle zie materne. Va detto, infatti, che i quattro figli maschi di Zaccaria Grimani, padre di Marina, Cornelia e Lucia Grimani, Giovanni Bernardo (n. 1656, 6 luglio), Antonio (n. 1663, 28 luglio), Michele (n. 1669 m.v., 28 febbraio) e Bernardo (1673, 31 ottobre), morirono senza discendenza, di modo che Almorò Barbaro poté raccogliere nelle proprie mani anche il patrimonio di Zaccaria Grimani.



## I GRIMANI

Le notizie che è stato possibile raccogliere su questo ramo della famiglia Grimani sono meno abbondanti e per forza di cose meno dettagliate rispetto a quelle riguardanti i Barbaro, tenuto conto del fatto che il palazzo fece parte del patrimonio della famiglia, anch'essa ascritta al patriziato veneziano, solo per una generazione, quella di Marina, Cornelia e Lucia Grimani, figlie di Zaccaria e di Elena Dolfin. Zaccaria Grimani, figlio di Michele, nato il 9 luglio 1629, si era sposato nel 1654 con Elena Dolfin, a sua volta figlia di Bernardo<sup>35</sup>.

Anche Zaccaria Grimani aveva ricoperto, come del resto i suoi pari, prestigiosi incarichi di governo e completato il suo *cursus honorum* con il seggio senatorio<sup>36</sup>. Purtroppo il suo testamento non fornisce nessuna notizia circa l'immobile di Noale. L'unico dato certo a questo proposito rimangono così la *condizione* di decima di Marina Grimani, presentata ai Dieci savi, in occasione della *Redecima* del 1711, che precede immediatamente quella del 1740, il 26 agosto 1712<sup>37</sup>:

*“Il terzo d'una casa a Noal affittata a Antonio Paveggio, paga per il mio terzo all'anno ducati 10.*

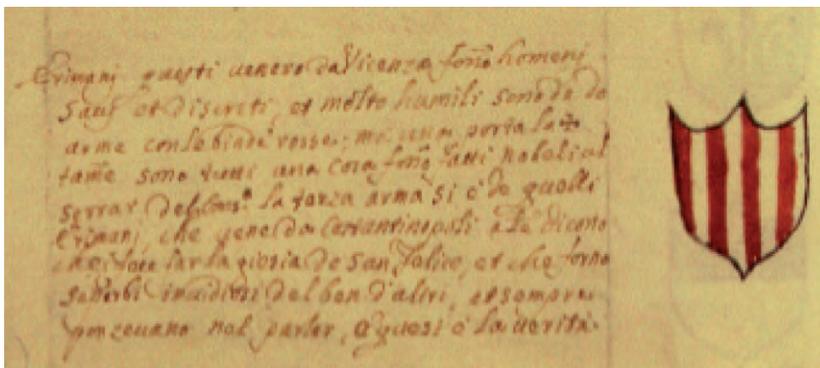
*Il terzo d'una casa in detta terra affittata a Stefano Formentini, paga per il mio terzo all'anno ducati 7, denari 8.”*

e quella di Cornelia Grimani, presentata sempre ai Dieci savi qualche anno più tardi, il 26 gennaio del 1717<sup>38</sup>:

*“Una casa in Noale affittata a Antonio Paveggio, paga all'anno ducati trenta e caponi para tre, dal qual non scuodo altro che un terzo, che sono ducati dieci e para uno caponi, e li altri due terzi vengono scossi dalle nobil donne mie sorelle.*

*Una casa in Noale affittata a Beneto Vesentin, paga ogn'anno ducati vintitre e mezzo, dala quale non scuodo altro che un terzo, e li altri due terzi vengono scossi dalle nobil donne mie sorelle.”*

grazie alle quali si è acquisita la certezza che in quel momento il palazzo, anzi, per essere più precisi, le due case che ampiamente ristrutturate in epoca successiva daranno vita proprio al palazzo, faceva parte in solido del patrimonio immobiliare delle tre figlie di Zaccaria, le sorelle Marina, Cornelia e Lucia, rimaste orfane nel 1702 del padre, Zaccaria, ma pervenute loro per successione



A.S.Ve, Miscellanea Codici, Serie I, Storia Veneta, reg. 37, p.40



A.S.Ve, Miscellanea Codici, Serie I, Storia Veneta, reg. 37, p.40

nell'eredità materna. Del resto, già nella *Redecima* del 1661 Zaccaria Grimani aveva dichiarato che il possesso dell'immobile di Noale era solamente *uxorio nomine*<sup>39</sup>.

*“In esecuzione della parte dell'Eccellentissimo Senato de dì 25 genaro 1660 io Zaccaria Grimani fu de ser Michiel sopradetto do in nota tutti li beni che mi trovo havere uxorio nomine quali erano di ragione del Nobil Homo ser Bernardo Dolfin fu de ser Zuanne e quelli di essi giustamente cavo [...] Item nel castello di Noal una casa con un'altra casetta, ruinose, da le quali non cavo nulla, che una è vuota, et l'altra se voglio sii habitata da messer Camillo Spatiani, bisogna che spendi tutto l'affitto, che sarebbe in circa ducati quaranta all'anno di tutte due.”*

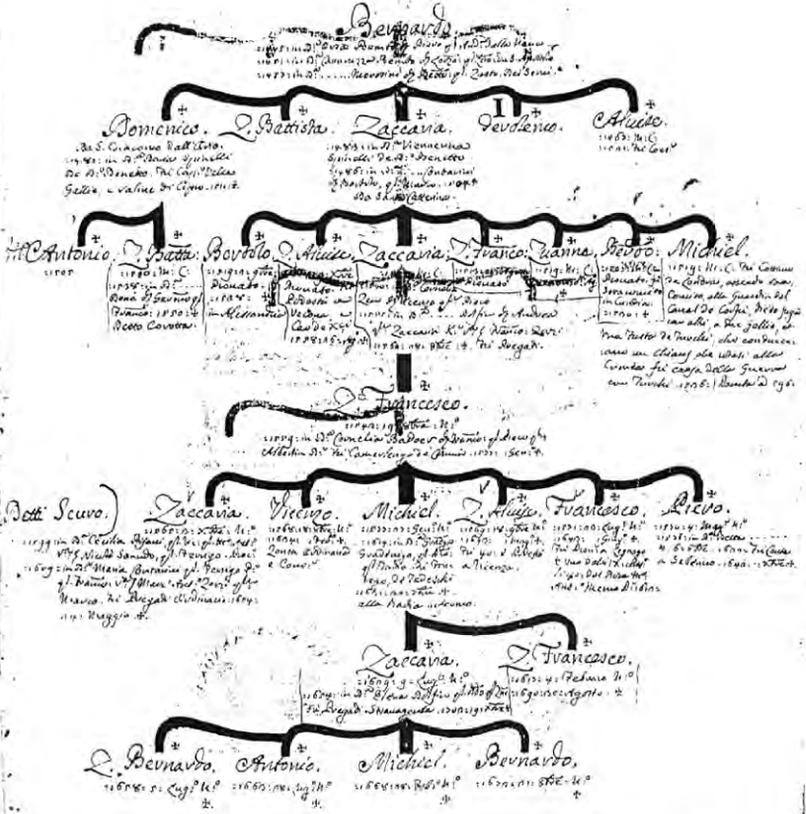
Se si analizza poi nei dettagli la *condizione* di decima del 1711 di una delle sorelle Grimani, Cornelia, è possibile ricostruire anche l'intero patrimonio fondiario di Zaccaria, nonostante risulti al momento suddiviso equamente in tre parti, a motivo della successione ereditaria. Questi, infatti, possedeva beni localizzati nelle province di Padova e Vicenza, e precisamente ai margini della provincia vicentina, da Castelbaldo fino a Cittadella, mentre in territorio padovano le proprietà spaziavano tra Noventa padovana, Piove di Sacco e Villa del Conte. Il nucleo fondiario principale era però ubicato in provincia di Verona, a Cologna, dove Zaccaria possedeva una tenuta di oltre trecento campi e una *casa dominical con orto e brolo*. Da questi dati si desume che il patrimonio fondiario del Grimani in queste province era assai considerevole e di gran lunga più consistente rispetto ai possedimenti più vicini alla Dominante, meno estesi e soprattutto privi di continuità. Nei pressi della Laguna, infatti, questi possedeva solo alcuni beni a Zelarino, in territorio mestrino, e a San Donà di Piave, in Trevisana<sup>40</sup>. La proprietà di Noale risulta dunque essere un *unicum*, una entità isolata, cui si aggiungono giusto venti campi situati nella *villa di Rubegan*, territorio della podestaria di Noale.

Il confronto tra le *condizioni* di decima delle due sorelle Grimani e quella del padre consente così di ricostruire la successione dell'immobile di Noale, il quale perviene proprio ai Grimani grazie al matrimonio di Zaccaria con Elena Dolfin e da questa trasmesso a sua volta in eredità alle figlie.

Un dato che merita essere preso in considerazione riguarda lo stato di degrado in cui effettivamente si trovava una delle due case, degrado che comportava quale immediata conseguenza una considerevole riduzione dell'affitto riscosso rispetto al potenziale valore dell'immobile. Se, infatti, nel 1740 la casa data in affitto fruttava ben 53 ducati all'anno, nel 1661, cioè un'ottantina d'anni prima, ne rendeva solo 40; ma la rendita si sarebbe addirittura azzerata se il

# GRIMANI.

H.



A.S.Ve, Miscellanea Codici, Nuovo ordinamento, I, Storia Veneta, M. BARBARO, Alborii di patrizi veneti, ad vocem

proprietario non avesse urgentemente provveduto ad apportare all'immobile le necessarie opere di restauro e di ristrutturazione.

Ne consegue che si può sostenere con assoluto fondamento che buona parte dei lavori di rinnovo dell'immobile, indispensabili per renderlo agibile e quindi renderlo redditizio, sia stata eseguita proprio in questo lasso di tempo, vale a dire non prima del 1661, momento in cui Zaccaria Grimani presentò la sua *condizione* di decima, e non più tardi del 1740, come risulta dalla descrizione dell'edificio presentata da Almorò Barbaro.

Si è detto poco sopra che Zaccaria Grimani poté disporre della proprietà noalese solo grazie al matrimonio con Elena Dolfin, essendo la stessa un bene appartenente alla moglie. Ora, se si considerano con attenzione i due estremi cronologici, ovvero il 1654 – data del matrimonio – e il 1740 – data dell'ultima *condizione* di decima che attesta come l'edificio appartenga, anche se solo per i due terzi, alle due eredi del Grimani – si può con buona approssimazione asserire che l'immobile rimane nelle mani della famiglia Grimani per circa un secolo, e che quasi certamente fu proprio Zaccaria ad apportare quelle migliorie che consentirono alla proprietà di sopravvivere a lungo nel tempo.



## I DOLFIN

Elena, moglie di Zaccaria Grimani, era figlia di Bernardo Dolfin e di Marina Contarini. Bernardo nel presentare nel 1661 la sua *condizione* di decima<sup>41</sup> non nomina assolutamente l'immobile noalese, che invece compare – come si è visto poco sopra – nella *condizione* di decima di Zaccaria figlio di Michele Grimani. È molto probabile che Bernardo Dolfin avesse infatti concesso la possessione di Noale in dote alla figlia Elena. Nel testamento, redatto il 16 novembre 1663<sup>42</sup>, Bernardo ricorda gli obblighi che il genero Zaccaria Grimani è tenuto ad assolvere in quanto marito della sua unica figlia, ma soprattutto come futuro padrone di tutti i suoi beni:

*“...quali debiti insieme con altri è tenuto il signor Zaccaria mio zenero a redintegrarmi, come da scritte et instrumenti autentichi appar. Del qual debito sua signoria illustrissima, come gentill’uomo giusto vorà render sodisfatto il mio herede, perché ciò facendo farà il debito suo da gentill’uomo e da christiano, perché potrà esser sicuro che non molestando la mia consorte herede sarà al fin dei fini patron del tutto ...”*<sup>43</sup>.

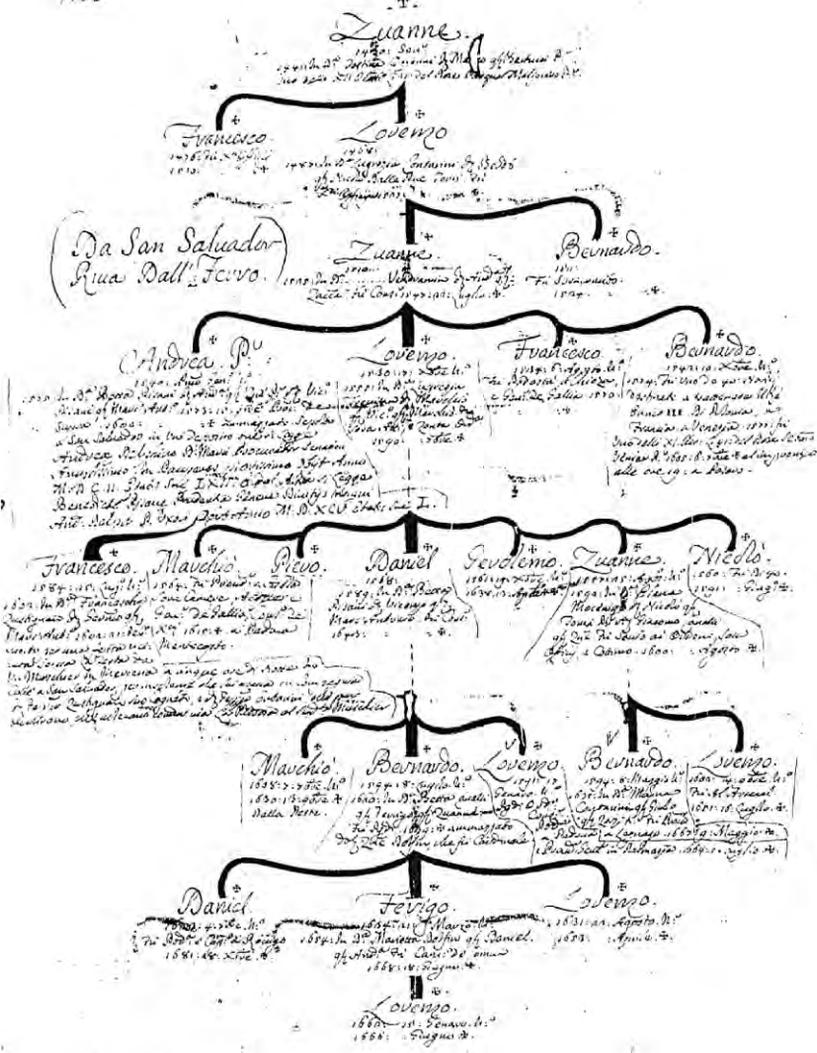
Ricorda ancora la sua unica figlia Elena, lasciandole una rendita di ben cento ducati annui. Erede universale nomina la moglie, Marina Contarini, con la condizione esplicita che alla morte di questa tutto il suo patrimonio pervenga nei figli, tanto maschi quanto femmine di Elena:

*“...Mia herede universal voglio sia la mia cara signora Marina Contarini mia consorte, con quanto io posso posseder et haver del mio, con condicione che mancando essa, vada nei figli di mia fia Elena, et che ne sia fatto nota et inventarii particolari del tutto, così volendo et intendendo che vada ugualmente in parte fra loro figlioli, così maschi come femine fratelli e sorelle...”*<sup>44</sup>.

Nel testamento Bernardo dispone anche a favore del cugino Lorenzo, figlio di Daniel, al quale lascia un immobile a Mirano, a condizione però che questi non si intrometta nella sue vicende successorie.

Bernardo muore il 9 maggio del 1667<sup>45</sup>. Del padre, Giovanni, e soprattutto della consistenza del suo patrimonio, non si possiedono molte notizie, anche se è certo che, essendo lui il primogenito di Lorenzo di Giovanni, il nonno di Bernardo, dovette per forza di cose costituire il diretto tramite della successione

M.



A.S.Ve, Miscellanea Codici, Nuovo ordinamento, I, Storia Veneta, M. BARBARO, Alborii di patrizi veneti, ad vocem

ereditaria di questo ramo dei Dolfin<sup>46</sup>. Lorenzo Dolfin muore senza lasciare testamento; tuttavia il fatto non disturba più di tanto dal momento che la successione *ab intestato* non era poi del tutto insolita a Venezia. È quindi affatto verosimile che il patrimonio di Lorenzo pervenga al nipote Bernardo proprio attraverso il primogenito Giovanni. D'altra parte Giovanni Dolfin, nato il 25 agosto 1557 e morto nell'agosto nel 1600<sup>47</sup>, neppure compare quale dichiarante nella *Redecima* del 1581, da momento che gli immobili di famiglia risultano allibrati al padre Lorenzo, ancora vivo nell'occasione<sup>48</sup>.

Ed è proprio Lorenzo Dolfin la figura che ai fini della ricerca acquista il massimo significato possibile, quella che ci interessa più da vicina, quella dalla quale trae origine la complessa vicenda patrimoniale e familiare che si è cercato di dipanare. Nella sua *condizione* di decima presentata il 27 agosto 1582<sup>49</sup>, Lorenzo Dolfin dichiara esplicitamente:

*A Noal, nel Castello*

*“Mi atrovo haver fabricato una caxa per mio uso, qual poi ho affittata a ser Vendramin Ruboni, et mi paga al anno ducati vintisei ...*

*Item in ditto loco di Noal una altra caxeta contigua alla ditta, qualle è affittata a meser Zuane sartor, paga de fitto ducati sei ...”.*

Ecco le due case di Noale, una fatta costruire da Lorenzo Dolfin, di un certo pregio se rende d'affitto 26 ducati l'anno, l'altra preesistente, che opportunamente ristrutturata a oltre un secolo di distanza da Zaccaria Grimani daranno origine al palazzo che si conosce sotto il nome di Palazzo Barbaro. Non vi è motivo di dubitare delle affermazioni di Lorenzo Dolfin, soprattutto perché rese a fini fiscali; quindi se dichiara di aver fatto costruire un immobile in quel di Noale c'è assolutamente da crederci.

Quanto all'altra casa, quella preesistente, la *caxeta* affittata a Giovanni *sartor*, deve certamente trattarsi di un immobile affatto modesto se procura una rendita annua di soli 6 ducati.

Lorenzo Dolfin, il nonno del nostro, anche lui figlio di un altro Giovanni, nella *condizione* di decima presentata il 23 agosto 1514<sup>50</sup>, afferma di possedere in ambito noalese, più precisamente a Robegano, un mulino. È questo, allo stato attuale delle ricerche, il primo investimento immobiliare documentato dei Dolfin in ambito noalese.

## NOTE

- <sup>1</sup> Cfr. notifica del Ministero Pubblica Istruzione, 18 luglio 1969.
- <sup>2</sup> Cfr. notifica del Ministero Pubblica Istruzione, del 14 ottobre 1926. Giuseppe Bottacin era inoltre affittuario dei Candeo.
- <sup>3</sup> Giuseppe Candeo durante i suoi numerosi viaggi in Somalia riuscì a raccogliere innumerevoli reperti etnografici; a tutt'oggi la copiosa raccolta si trova presso il Museo etnografico di Roma. Cfr. G. DAL MAISTRO, *Noale tra storia e memoria*, Noale 1994, p. 502.
- <sup>4</sup> Desidero ringraziare Marino Gatto per la disponibilità manifestata nel fornirmi le foto d'epoca qui pubblicate, provenienti tutte da una propria collezione.
- <sup>5</sup> In epoca romana quest'area apparteneva all'*agro altinate*, zona che si estendeva dalla laguna fino al corso del Musone. Purtroppo oggi la centuriazione è scarsamente visibile, anche se la rete stradale ne riproduce ancora le tracce, come per esempio nella strada che collega Santa Maria di Sala a Salzano. Si veda a tal proposito AA.VV., *Immagini dal tempo. Il territorio noalese nell'antichità*, Noale 1997, pp. 13-43.
- <sup>6</sup> M.P. BARZAN, *I Tempesta*, in AA.VV., *Noale dei Tempesta*, Noale 1998, pp. 15-27.
- <sup>7</sup> L'ufficio dell'*avogaria* concesso ai Tempesta per volere del vescovo dotava gli stessi di grande prestigio politico. Gli *avogari*, infatti, oltre che difendere, conservare nonché amministrare i beni temporali di spettanza della curia episcopale, erano tenuti a difenderne i relativi diritti. *Ibid.*, p. 17.
- <sup>8</sup> Cfr. IACOPO PIACENTINO, *Cronaca della guerra veneto scaligera*, a c. di L. SIMEONI, in «Miscellanea di storia veneta», Deputazione di storia patria per le Venezie, V, Venezia 1931; G.B. VERCI, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, Venezia 1789; per lo specifico noalese F. PIGOZZO, *La capitaneria di Noale*, Noale 1999.
- <sup>9</sup> F. PIGOZZO; *La Capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco. 1337-1405*, Zero Branco 1998, pp. 19-28.
- <sup>10</sup> ID., *Noale da signoria rurale a podestaria veneziana: dinamiche e forme di un processo secolare (1337-1390)*, in «Archivio Veneto», serie V, vol. CLIV (2000), pp. 18-19.
- <sup>11</sup> Occorre avvertire che già durante il decennio del dominio scaligero (1329-38) si erano molto allentati se non recisi del tutto molti dei legami di dipendenza tra i centri minori e la città di Treviso. A Noale i Tempesta conservarono infatti solo le prerogative signorili, seppure con poteri alquanto limitati. *Ibid.*, p. 23.
- <sup>12</sup> F. PIGOZZO, *Noale da signoria rurale ....*, pp. 5-9.
- <sup>13</sup> A Noale, infatti, durante la guerra di Cambrai, proprio nella rocca dei Tempesta si attestò lungamente la resistenza all'assedio imperiale essendovi localizzati i quartieri stanziali dell'esercito della Repubblica. M. Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989, p. 191.
- <sup>14</sup> È interessante notare come il nuovo ordinamento giuridico-amministrativo avesse favorito un graduale sviluppo di forme di vita politica e sociale autonome rispetto alla città maggiore,

che non rimase più l'unico punto di riferimento per gli abitanti di tutti questi centri minori, in quanto l'attrazione della Dominante divenne con il passare del tempo sempre più prevalente. La podestaria noalese comunque si trovò ancora ad essere subordinata in qualche modo a quella di Treviso, ma solamente perché quest'ultima esercitava di fatto pur sempre una funzione di indirizzo e di controllo sulla vita sociale ed economica del centro minore, non certo dal punto di vista istituzionale. A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, III, Milano 1975, p. XXIV.

G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso 1990, pp. 39-41.

<sup>15</sup> *Itinerari di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno MCCCLXXXIII* a cura di R. BROWN, Padova 1847, p. 116.

<sup>16</sup> A. BELLAVITIS, *Noale. Struttura sociale e regime fondiario di una podestaria della prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994, pp. 16-17.

<sup>17</sup> Archivio di Stato di Treviso, *Notarile I*, b. 31, c. 36r. Ringrazio a questo proposito Federico Pigozzo per i preziosi suggerimenti e la paziente disponibilità.

<sup>18</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti A.S.Ve), *Notai di Noale*, b. 1, reg. 1, c. 21r.

<sup>19</sup> *Ibid.*, b. 2, reg. 1, c. 154v.

<sup>20</sup> *Ibid.*, b. 5, reg. 1, c. 52r.

<sup>21</sup> *Ibid.*, b. 2, reg. 2, cc. 225v-226r.

<sup>22</sup> *Ibid.*, b. 3, reg. 3, c. 67r.

<sup>23</sup> Cfr. la voce "Catasti", in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, *Archivio di Stato di Venezia*, Roma 1994, pp. 1070-1076.

<sup>24</sup> Cfr. la voce *Dieci savi alle decime in Rialto*, ivi, pp. 940-943.

<sup>25</sup> "Massima dignità dopo quella dogale e «scala al dogado», i Procuratori di San Marco erano l'unica carica a vita oltre a quelle del doge e del cancellier grande. [...] Esonerati a lungo da consigli, cariche e uffici, in cui entrarono poi gradualmente, la loro importanza risiedeva più nel prestigio e nell'influenza esercitata che nelle funzioni specifiche, in sé marginali alla vita politica. Quelli *de supra* soprintendevano alla chiesa di S. Marco *in temporalibus*, limitando il potere del doge sulla sua stessa cappella. In seguito ebbero competenze sulla piazza e sugli edifici contigui, sulla fiera della Sensa (Ascensione), su chiese e ospedali di patronato dogale, situati anche fuori Venezia. Ebbero presto funzioni di custodia del tesoro e dei documenti pubblici, nonché di quelli privati e divennero l'organo attraverso il quale lo Stato integrava la capacità giuridica degli incapaci ed esercitava la tutela sui pupilli e la curatela sui mentecatti. [...] Queste attività, a prima vista estranee alla grande politica, comportavano però vasto maneggio di capitali e determinate potere economico-finanziario, che si esplicava negli investimenti commerciali e immobiliari e nei finanziamenti all'erario mediante il credito, l'acquisto di imprestiti, i depositi presso le camere delle biave e del sal, influenzando così sia in ambito privato che pubblico, specialmente nel periodo più antico fino al sec. XV." Cfr. la voce *Procuratori di San Marco*, ivi, pp. 885-887.

<sup>26</sup> A questo proposito si rinvia a *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*, Atti del Convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao, Venezia 4-6 novembre 1993, a c. di M. MARANGONI e M.P. STOCCHI, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere

ed Arti, 1996; in particolare al saggio di M. ZORZI, *I Barbaro e i libri*, *ibid.*, pp. 392-395, per alcune interessanti notizie di carattere biografico relative proprio ai Barbaro di San Vidal. Si veda inoltre per gli alberi genealogici dei vari rami della famiglia Barbaro, A.S.Ve, *Miscellanea Codici*, I, *Storia Veneta*, n. 17, M. BARBARO, *Arbori d'È Patritii Veneti*, vol. I, *ad vocem*.

<sup>27</sup> A.S.Ve, *Archivio Notarile, Testamenti, Notaio Francesco Dies*, b. 1171, n. 224.

<sup>28</sup> Ivi.

<sup>29</sup> Ivi.

<sup>30</sup> A.S.Ve, *Dieci savi alle decime in Rialto*, b. 314, n. 184.

<sup>31</sup> *Ibid.*, reg. 491, c. 674.

<sup>32</sup> *Ibid.*, b. 315, n. 608.

<sup>33</sup> *Ibid.*, b. 281, n. 994.

<sup>34</sup> Ivi.

<sup>35</sup> A.S.Ve, *Miscellanea Codici*, I, *Storia Veneta*, n. 17, M. BARBARO, *Arbori d'È Patritii Veneti*, vol. IV, p.153.

<sup>36</sup> Il Senato o Consiglio dei rogati o Consiglio dei pregadi esercitava ogni potere in campo politico, legislativo, diplomatico, amministrativo, di governo, economico, finanziario, militare e di distributiva delle cariche, e dunque a ragione era considerato l'anima della Repubblica, uno degli organi fondamentali di governo. Cfr. la *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma 1994, vol. IV, pp. 894-898.

<sup>37</sup> A.S.Ve, *Dieci savi alle decime in Rialto*, b. 281, n. 980.

<sup>38</sup> *Ibid.*, nn. 1153-1154.

<sup>39</sup> *Ibid.*, b. 213, n. 492 (e reg. 387, San Marco, *condizione* n. 492).

<sup>40</sup> Ivi.

<sup>41</sup> *Ibid.*, b. 228, nn. 882 e 1128.

<sup>42</sup> A.S.Ve, *Archivio Notarile, Testamenti, Notaio Lodovico Angaran*, b. 9, n. 34.

<sup>43</sup> Ivi.

<sup>44</sup> Ivi.

<sup>45</sup> A.S.Ve, *Miscellanea Codici*, I, *Storia Veneta*, n. 17, M. BARBARO, *Arbori d'È Patritii Veneti*, vol. III, p. 270.

<sup>46</sup> A Lorenzo Dolfin di Giovanni le genealogie del Barbaro attribuiscono sette figli maschi, Giovanni il primogenito, nato il 25 agosto 1557, Nicolò (1560), Girolamo (1561), Marchio (1564), Daniele (1568), Francesco (1584) e Piero, morto forse ancora bambino, del quale non si conosce l'anno di nascita. Quanto a eventuali figlie femmine, il Barbaro come al solito tace. Gli unici ad avere discendenza furono appunto Giovanni e Daniele. Ivi.

<sup>47</sup> Ivi.

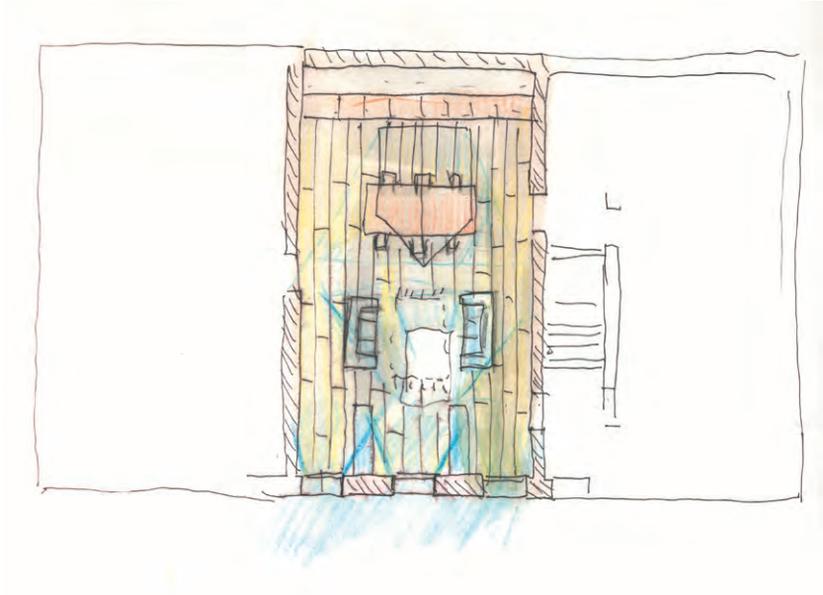
<sup>48</sup> Lorenzo Dolfin muore infatti nel settembre del 1590; era nato il 17 dicembre del 1530. Ivi.

<sup>49</sup> A.S.Ve, *Dieci savi alle decime in Rialto*, b. 157 bis, n. 737.

<sup>50</sup> *Ibid.*, b. 63, n. 16.



La Rocca dei Tempesta, panorama dalla Torre Campanaria, anni '20



Marino Zancanella, disegni di arredo degli interni, 2005

## IL PROGETTO E IL RESTAURO

*Marino Zancanella*

Il progetto parte dalla conoscenza e dal rilievo di questi spazi Noalesi “fuori dalle mura”, che rappresentano una evoluzione ricca del lotto gotico.

La dimensione sproporzionata del giardino e della corte interna rapportata alla dimensione dell’edificio nel contesto urbano impone un ruolo determinante nel suo uso. La soluzione proposta è nel costruire uno spazio ipogeo sotto la corte analogamente alle grandi ghiacciaie o alle cantine.

La parte emergente di questa costruzione è rappresentata da un pozzo e da delle balaustre con colonnine in pietra di Nanto che perimetrano un anfiteatro sprofondante nel terreno. False rovine o nuova invenzione di spazi sorprendenti.

Questo intervento che non si vede è necessario per acquisire quegli spazi vitali per il Palazzo per adeguarlo alle funzioni della vita di oggi.

Il Palazzo dietro la sua facciata monumentale nasconde una dimensione modesta e certamente inadeguata alla dimensione del lotto.

Il progetto di restauro prevede un recupero attento dei materiali e delle tecniche con cui sono stati realizzate le parti dell’edificio, fondazioni, solai, muri, capriate, balaustre, bugnati, serramenti e cocci pesti, nel rispetto dell’impianto tipologico tripartito dell’edificio.

È stato previsto un progetto generale ma suddiviso in tre fasi operative ciascuna nel rispetto dei gradi di vincolo a cui sono sottoposti gli edifici e la corte interna.



Marino Zancanella, disegni di arredo degli interni, 2005

## LA PROPRIETA' BOTTACIN

Il Palazzo Bottacin sorge sotto il secondo dominio veneziano, quando già Noale si presentava splendida e conclusa nel suo aspetto formale, aspetto che si è tramandato fino ad oggi. Ciò è dovuto al reinsediamento da parte dei Patrizi Veneti sul territorio dopo la distruzione subita con la guerra contro la Lega del Cambrai.

Essi diedero a questo centro un aspetto signorile attraverso la costruzione di edifici porticati che si affacciano sulle due piazze importanti, quella del Castello e XX Settembre, facendole affrescare secondo lo stile trevigiano e veneziano dell'epoca. Noale emergeva così come la città dipinta.

Nell'arco dei secoli la cittadina aveva già subito numerose incursioni e con quest'ultima guerra e le distruzioni con essa avvenute, che ridussero il centro ad un cumulo di macerie, si sentì il bisogno da parte dei cittadini di ripristinare l'abitato con materiali più solidi del legno e della paglia usati fino ad allora. Essendoci però carenza di materiali si presero in considerazione le mura del Castello già brecciate, dato che ormai la nuova pace suggellata non faceva più sentire il bisogno della loro protezione. Ciò permise l'unione tra il Castello e i borghi, che ora sono superati unicamente dai fossati alimentati dal fiume Marzenego, anche attraverso la comunicazione dei ponti in laterizio che sostituirono i ponti levatoi in legno in prossimità delle due torri.

L'edificio è situato nel borgo Padova entro il Castello Esteriore, così definito dal confine determinato dai cinque ponti che includevano cinque piccoli borghi denominati in base alla loro direzione geografica (Padova, Treviso, Mestre, Mirano e Camposampiero). Tali borghi avevano cominciato a svilupparsi lentamente già verso il 1300 sotto il dominio dei Tempesta.

Il borgo Padova è situato sul primo tratto dell'adiacente Via Bregolini (ex Via Padova, poi Via Roma) fino al Ponte Molino (così chiamato per la presenza di un mulino nelle vicinanze che fu demolito agli inizi del secolo scorso) ora riconoscibile come Ponte Eger (ricostruito in cemento armato) sotto il quale passa il fiume Marzenego, che oltre a circondare la Rocca bagna gran parte del territorio noalese.

Il Palazzo venne edificato in un periodo florido, quando Noale si distingueva nel territorio per importanza culturale, civile ed economica, come per molti secoli è stata, centro attrattivo per i vari dominatori che miravano a conquistare il territorio trevigiano.

Fu costruito ad est della Rocca (destinata per molto tempo ad abitazione dei governanti) al di là del fiume Marzenego presso la locanda Due Spade dove sostavano i viaggiatori che andavano da Padova a Treviso su un percorso fin da allora di grande affluenza.

La sua localizzazione non è lontana dal “crocicchio” delle quattro strade fondamentali Padova-Treviso-Mestre-Camposampiero al cui centro è posta la Colonna della Pace di Paolo Pino (1541); inoltre è vicino alla Loggia che fin dal 1400 veniva utilizzata come sede di giustizia ed ora è il municipio; è a metà tra Piazza Castello e Piazza XX Settembre dove si tenevano e tengono sagre e mercati, determinando così la sua centralità nel nucleo abitativo.

La tipologia edilizia dell’edificio in esame si discosta dalle forme presenti in loco, mostrando sulla facciata nobile un aspetto tipico dei palazzi cinquecenteschi. Ciò è dovuto alla presenza del bugnato che però è distribuito solo come cornice alle grandi finestre, centralmente sottolineando il portone d’ingresso caratterizzato da un grande arco, e immediatamente sopra ornando il balcone in pietra, corrispondente al salone, che si ripropone uguale verso la corte interna, la quale, a differenza, si presenta povera nello stile.

L’uso del bugnato è solo un riprendere un ornamento per riadattarlo ad uso personale dell’architetto, in quanto esso non segue solo il basamento dell’edificio come si riscontra generalmente nei palazzi quattrocenteschi e cinquecenteschi ed inoltre non è in pietra ma in muratura rivestita da uno strato di malta, come pure l’intero Palazzo.

Il Palazzo, di medie dimensioni termina attraverso un coronamento segnato dalla scansione della pietra sul fronte strada, mentre la facciata sul retro è delimitata verso il cielo da piccole finestre che sono l’unica fonte di luce per la soffitta in travoni in legno.

L’interno tipologicamente riafferma lo stile tipico dei Palazzi cittadini alla Veneta, caratterizzati dall’androne centrale al piano terra che permette di accedere dalla strada verso una corte interna con giardino, a cui corrisponde al piano primo il salone signorile con un affaccio pubblico e uno privato.

Dai documenti trovati nell’Archivio di Stato di Venezia e nella Biblioteca Comunale di Noale è stato possibile verificare lo sviluppo nel territorio del paese e la presenza fin dal 1668 del Palazzo in questione. Oltretutto si è potuto notare le modificazioni fatte nell’area di tale proprietà, dove è emersa la presenza di una nuova costruzione nella corte interna a nord del Palazzo, a ridosso della locanda Due Spade visibile già nel Catasto Napoleonico datato 1810. Mentre la costruzione ad un piano nel lato sud della corte è presente solo nell’ultimo Catasto del 1964, ma sicuramente sorto all’inizio del secolo.

Il Palazzo, nato essenzialmente per un uso privato, ha cambiato la sua funzione col tempo, non solo per la sua posizione centrale in Noale, ma soprattutto per le esigenze dei proprietari che si susseguirono nei secoli, condizionati anche dall’esigenza di far sorgere nella corte una costruzione che fungesse da cantina e magazzino.

Facendo un breve riassunto dei passaggi di proprietà e del cambio d’uso

avvenuto, dai documenti risulta:

- 1810 Catasto Napoleonico, BARBARO GIOVANNI ALMORÒ (in Borgo Padova)

casa in affitto con dispensa di tabacco e sale, brolo Moroni;

- 1846 Catasto Austro-italiano, BENOZZI GIACOMO, MATTEO e LUIGI fratelli;

livello a BARBARO GIOVANNI e MASI ANTONIO fratelli, (il livello è più di un affitto, una semiproprietà);

- 1877 Atto Notarile, BUSANA LUIGI e MENEGHETTI NATALINA vendono casa, orto, giardino e ogni pertinenza a CANDEO ENRICO;

- 1926 Atto del Ministero della Pubblica Istruzione, BOTTACIN GIUSEPPE risulta affittavolo della vedova BRESSANIN ANGELA in CANDEO, così come nel documento del 1945;

- 1946 Atto di compravendita, CANDEO MARIA fu GIUSEPPE in ZINGALES residente a Venezia e BRESSANIN ANGELA ved. CANDEO usufruttuaria in parte, deceduta nel 1927 e attraverso ZINGALES FRANCESCO procuratore di CANDEO MARIA vende al fittavolo BOTTACIN GIUSEPPE l'intera proprietà in Via Roma composta di:

casa di 2 piani, vani 4 ;

casa di 3 piani, vani 16;

seminativo arborato;

- 1952 L'Ufficio del Registro di Mirano comunica alla Conservatoria di Padova l'eredità di BOTTACIN GIUSEPPE deceduto nel 1951 a favore dei figli BOTTACIN ANTONIO e MARIA con usufrutto di 2/5 a DE MARCHI AMELIA ved. BOTTACIN;

- 1965 Atto di cessione di quota degli immobili a favore di BOTTACIN ANTONIO contro BOTTACIN MARIA e DE MARCHI AMELIA ved. BOTTACIN GIUSEPPE;

- 1998 viene comunicata all'Ufficio del Registro di Mestre la morte di Bottacin Antonio, i nuovi proprietari divengono i fratelli Bottacin Giuseppe, Claudio, Antonella e Paola con la madre Fracalanza Ida;

- 2000 Atto di compravendita a favore della società SILA S.r.l. rappresentata da Lorenzon Maurizio.

La proprietà all'inizio si presentava composta essenzialmente dal Palazzo su Borgo Padova, con la corte e il brolo sul retro, recintato da un muro e chiuso da un portone in legno a nord della proprietà ancora esistenti.

Il Palazzo è situato su una strada importante di collegamento tra due grandi centri, Padova e Treviso, ed è caratterizzato dall'androne che una volta era pavimentato con il porfido su cui passavano le carrozze che dovevano accedere alla corte interna ornata da aiuole fiorite e da un pozzo (dove ora si

trova la serra ) dal quale si attingeva l'acqua potabile.

I pozzi erano presenti in tutti i palazzi nobili del 1500 oltre ai pozzi pubblici: due si trovavano in Piazza Castello (allora del Fisco), uno nei pressi di Ca' Motta, uno in Piazzetta del Grano quasi di fronte alla Loggia, e due nella Piazza XX Settembre (allora Piazza Maggiore). Essi scomparvero via via nel XIX secolo con l'arrivo dei pozzi artesiani (delle fontane) e in qualche caso sarà usata la pompa pubblica a mano.

Nella proprietà, tale pozzo permase fino alla metà del 1900, quando venne sostituito dall'acquedotto, anche se all'inizio del secolo fu aggiunta una pompa a mano decorata in marmo rosa, installata di fronte al pozzo, ma vennero entrambi demoliti circa quarant'anni fa.

Il brolo era costituito da un giardino di essenze arboree pregiate dove, verso il fondo era situata la latrina, in quanto i bagni all'interno dell'abitazione saranno introdotti solo verso il 1964, come ci descrive l'estratto della mappa catastale.

Negli annessi prospicienti la corte, si documenta la presenza di una fabbrica di gassose fino al 1919 per poi modificare l'uso di tali ambienti utilizzati come magazzini dove venivano raccolti mobili usati per restaurarli e venderli. Tale commercio si ingrandì sempre più; infatti, poiché la residenza sorgeva sulla strada Noalese tra Padova e Treviso che venne denominata "strada mercato" per la presenza delle attività commerciali al piano terra dei palazzi, Bottacin Antonio decise di ampliare l'attività e spostarla verso la strada per essere più a portata di mano, perciò venne abbattuto il muro dell'androne al fine di usufruire di una porzione del piano terra come spazio espositivo dei mobili in vendita. Un documento ci attesta l'abbattimento di tale muro per questo scopo datato 1969 e nello stesso anno la Soprintendenza di Venezia interviene per evitare altre modifiche alla tipologia del Palazzo (definito Casa Caldeo) riconoscendogli un interesse storico-architettonico.

Un successivo documento redatto dal Comune di Noale negli anni '70/'80 circa descrive la proprietà composta da un Palazzo di notevole interesse storico-architettonico, la presenza sul retro di edifici ad uso commerciale nella corte prima del giardino alberato che venne poi pavimentata e sulla quale sorse una tettoia di mq. 300 circa adibita a mostra di mobili, che venne demolita successivamente nel 1990-'91.

Dalle fotografie pervenutoci si può ben vedere come il Palazzo sia stato considerato dai proprietari sia per uso abitativo, e quindi privato, ma, per quanto riguarda una parte dell'edificio al piano terra con la corte coperta, anche ad uso commerciale (a testimonianza di ciò l'insegna del tipo di commercio adottato posto sulla facciata principale vicino al portone d'ingresso).

Da allora non vi sono stati più interventi nella proprietà, il Palazzo

non ha subito opere di manutenzione ed è stato lasciato decadere. L'ultimo documento del 1990 certifica solo che nel giardino non sono presenti essenze pregiate in quanto a causa della Prima Guerra Mondiale il giardino era stato usato come accampamento dai soldati della Cavalleria.

La proprietà è passata poi a FRACALANZA IDA vedova di BOTTACIN ANTONIO deceduto l'11.05.1998, con il quale è tornata ad essere residenza privata, mentre gli annessi vengono utilizzati come cantina e magazzini di merce invenduta o di attrezzi utili al precedente lavoro.

Il nuovo P.R.G.C., approvato il 18 marzo 1998, considera la proprietà come oggetto da preservare e gli interventi previsti sono così suddivisi: il Palazzo con un intervento di restauro di grado 1, gli annessi a nord con un intervento di ristrutturazione di grado 2, mentre per gli annessi a sud è possibile un intervento di demolizione.

Più specificatamente con un intervento di restauro di grado 1 al Palazzo si vuole intendere che sono ammessi i seguenti interventi:

a) il consolidamento, il rinnovo e il ripristino degli elementi formali e strutturali dell'edificio, degli apparati distributivi e di accesso sia orizzontali che verticali, delle strutture portanti e delle fondamentali aggregazioni spaziali e distributive nonché degli elementi decorativi;

b) l'inserimento degli elementi secondari (tramezze, controsoffitti, ecc.) e degli impianti tecnologici richiesti dalle esigenze d'uso, che non comportino compromissioni strutturali o degrado stilistico, l'inserimento dei servizi igienici e tecnologici che dovrà avvenire senza alterazioni volumetriche, senza intasamenti degli spazi distributivi aperti o coperti e senza modifiche dell'andamento delle falde di copertura;

c) il ripristino di eventuali fori occlusi, consentito quando ne sia dimostrata la preesistenza con saggi o con documentazione iconografica;

d) il ripristino e la modificazione, quando alterate, delle aperture a livello stradale in unità adibite ad attività commerciali, che dovranno essere dimensionate nel rispetto della posizione, della forma, dei materiali delle aperture originarie; le vetrine esistenti dovranno essere ridimensionate in rapporto alle altre aperture originarie di facciata;

e) l'inserimento e la trasformazione dei servizi interni quali bagni e cucine (anche in blocchi unificati) che potranno essere dotati di impianti di condizionamento d'aria o ventilazione forzata; è prescritto, ove sia prioritario il rispetto delle strutture dell'organismo edilizio, l'uso di elementi leggeri prefabbricati;

f) l'eventuale suddivisione in più unità immobiliari, qualora non vengano suddivisi ed interrotti spazi significativi ed unitari dal punto di vista architettonico, quali saloni con pareti decorate ed ambienti con soffitti a volta o

a cassettoni dipinti. Per gli interventi di restauro riguardanti edifici vincolati ai sensi della L.1089/39 dovrà essere richiesto il preventivo parere alla competente Sovrintendenza ai Beni ambientali ed architettonici .

È prevista l'eliminazione dei volumi e degli elementi superflui quali:

- aggiunte o modificazioni generate da esigenze particolari e contingenti, tali da non consentire un corretto riuso dell'immobile;

- aggiunte o modificazioni pregiudizievoli delle esigenze igieniche o di abitabilità nonché alteranti i rapporti tra edifici e spazi liberi sia pubblici che privati.

Fra gli elementi da sottoporre a disciplina di restauro sono inclusi anche:

- le recinzioni murarie di impianto storico tipiche e caratterizzanti la suddivisione fondiaria del territorio, anche se non strettamente connesse all'organismo edilizio;

- i brani o i reperti di antiche vestigia che documentino fasi storiche dell'impianto urbano.

Per gli annessi a nord della corte sono previsti interventi di Ristrutturazione di grado 2, significando con ciò che sono ammessi gli interventi che giungano fino al completo rinnovamento dell'organismo preesistente, mantenendo inalterato l'ingombro planimetrico e volumetrico, gli allineamenti ed i caratteri formali e ambientali in genere, seguendo le seguenti prescrizioni aggiuntive:

- ripristino dell'involucro murario esterno

- copertura secondo le modalità progettuali ed esecutive caratteristiche dell'edilizia di valore ambientale locale;

- riproposizione della forometria rispettando i moduli di partitura e dimensione tradizionali;

- conservazione e/o ripristino di eventuali elementi originari di valore decorativo, storico, culturale ed ambientale.

È comunque sempre esclusa la demolizione completa dell'edificio.

È prescritta l'eliminazione dei volumi e degli elementi superflui quali:

- aggiunte o modificazioni generate da esigenze particolari e contingenti, tali da non consentire un corretto riuso dell'immobile;

- aggiunte e modificazioni pregiudizievoli in ordine alle esigenze igieniche o di abitabilità nonché alteranti i rapporti tra edifici e spazi liberi sia pubblici che privati.

Fra gli elementi da sottoporre alla suddetta disciplina sono incluse anche:

- le recinzioni murarie di impianto storico tipiche e caratterizzanti la suddivisione fondiaria del territorio, anche se non strettamente connesse all'organismo edilizio;

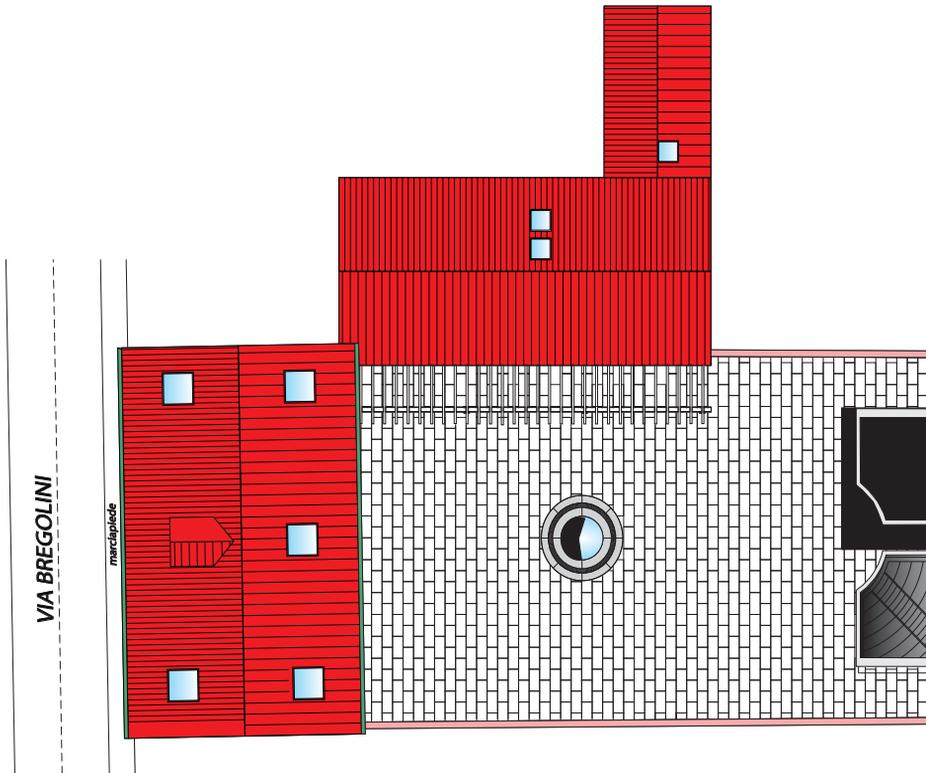
- i brani o i reperti di antiche vestigia che documentino fasi storiche dell'impianto urbano.

## BIBLIOGRAFIA

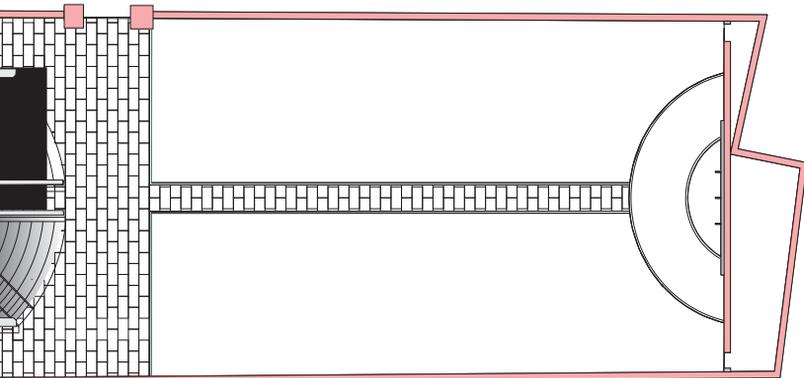
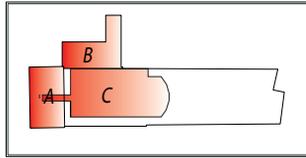
- Dal Maistro G., *“Noale tra storia e memoria”*, Comune di Noale, 1994
- Picchini L., *“Ricordi storici di Noale”*, Noale 1946
- *“Noale”*, Supplemento a Veneto ieri, oggi, domani” n°63, Vicenza 1996
- Documenti relativi al Palazzo provenienti da: Archivio privato della fam. Bottacin, Catasto di Venezia, Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici del Veneto a Venezia, Ufficio Tecnico del Comune di Noale.
- Mappe fornite da: Archivio di Stato di Venezia, Biblioteca Comunale di Noale
- Documenti relativi al Palazzo provenienti da: Archivio privato della fam. Bottacin, Catasto di Venezia, Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici del Veneto a Venezia, Ufficio Tecnico del Comune di Noale.

## PLANIMETRIA

La planimetria generale ci mostra esattamente la distribuzione del palazzo, degli annessi, della corte pavimentata e del giardino. Il lotto, simile ai medievali lotti gotici, è una “stringa” di dimensioni maggiori all’usuale, tale da costituire un’ambiente importante per la vita degli edifici che vi si affacciano. Una vera corte o campo veneziano dotato di pozzo e giardino con fontana. La corte sarà pavimentata in lastre di trachite e le essenze previste sono gelsi.



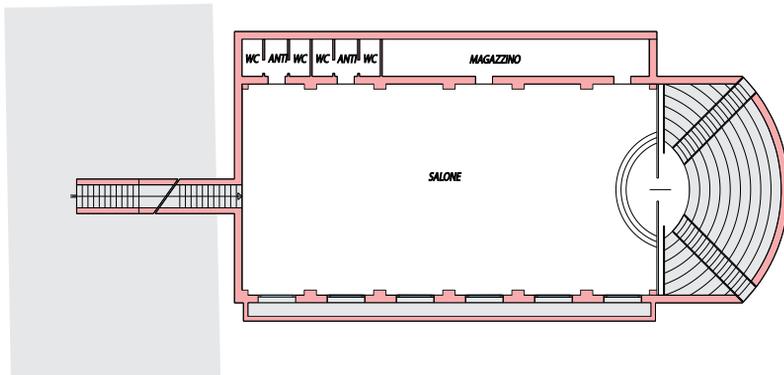
PROGETTO



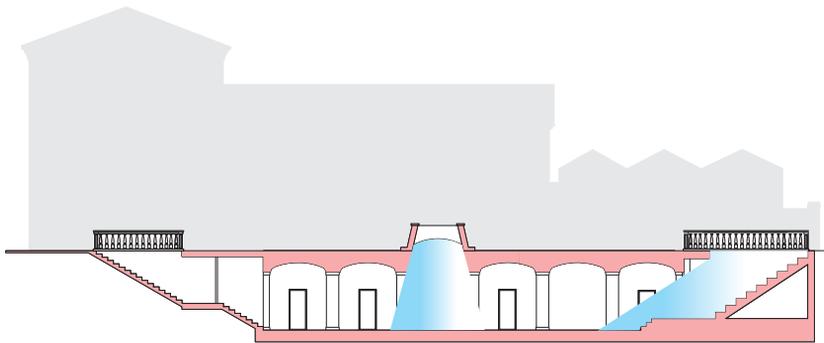
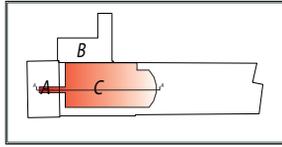
## PIANTA PIANO INTERRATO - SEZIONE

Il progetto riprende l'idea dei locali ipogei legati alle ville o ai palazzi adibiti a cantina o locali di servizio o ghiacciaie. Questo tipo di costruzione suscita da sempre un fascino legato all'apparire di spazi inconsueti e non previsti. Faccio riferimento alle costruzioni palladiane saldamente fondate su volte in mattoni o alle costruzioni romane di cisterne o ghiacciaie accessibili da scale interne agli edifici con pozzi di luce.

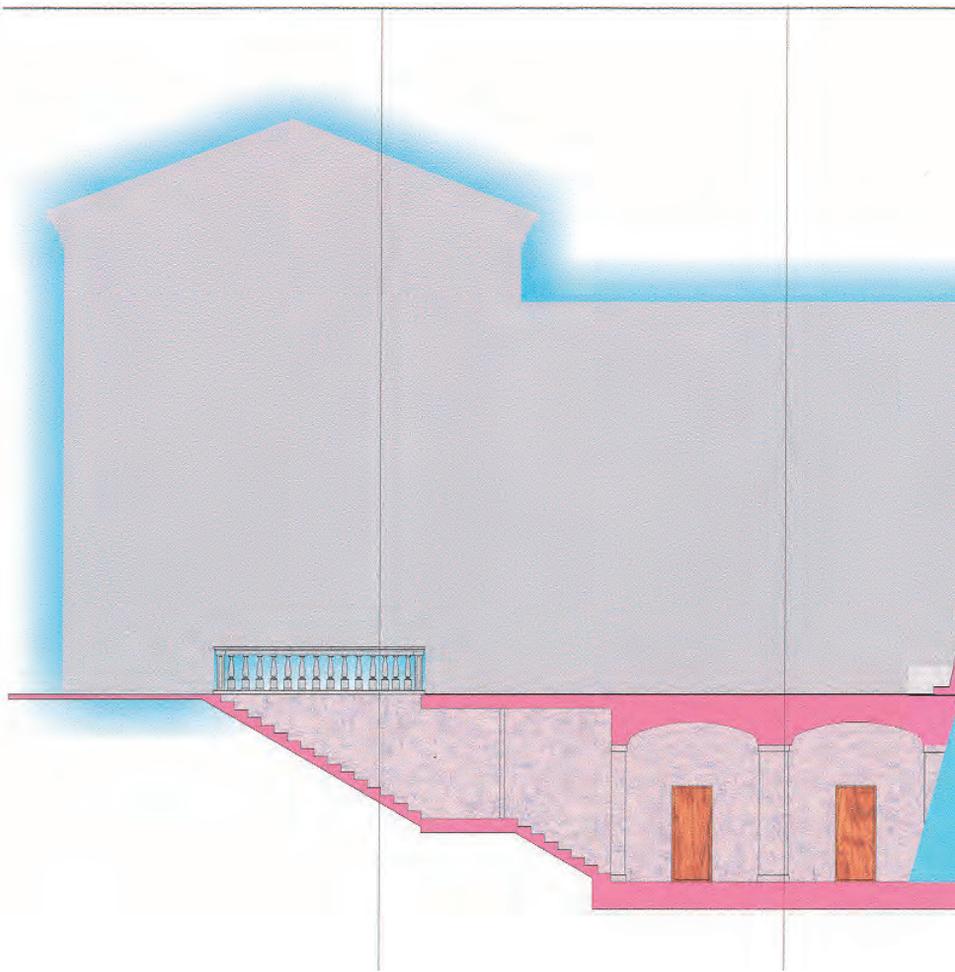
Dalla sezione si capisce che la luce entra anche da una trincea gradinata che appartiene agli elementi di arredo e suggestione, quasi costruzioni archeologiche affioranti dal terreno, della corte interna in parte pavimentata in parte adibita a giardino.



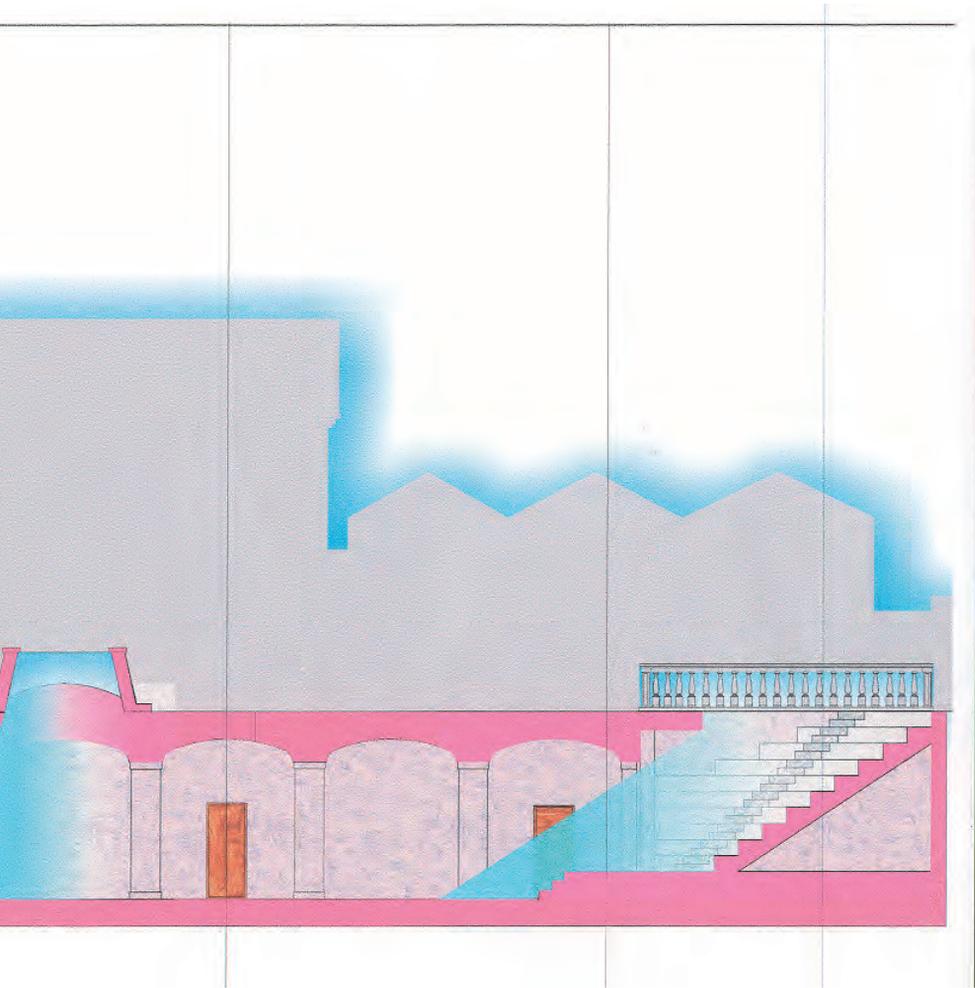
PROGETTO



PROGETTO (sezione)



*Marino Zancanella, progetto della corte interrata, sezione trasversale*

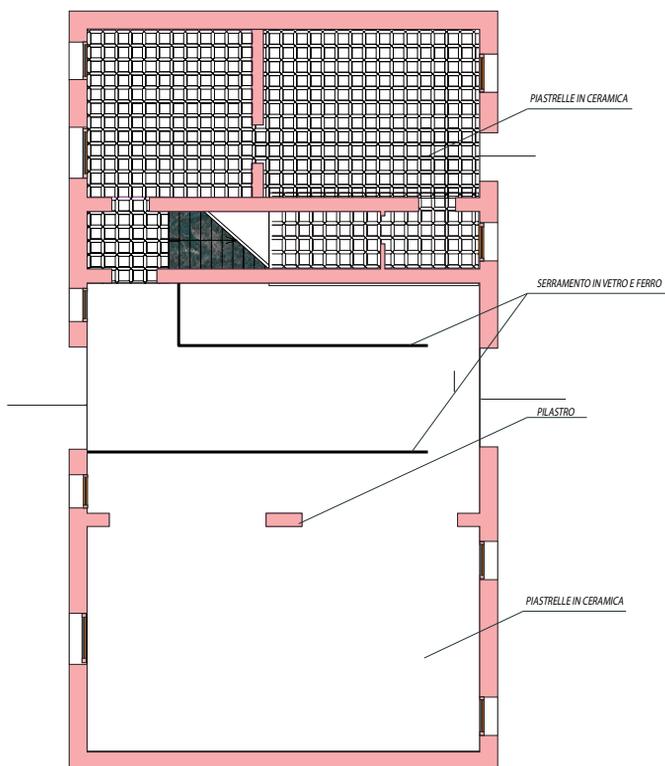


## PIANTA PIANO TERRA

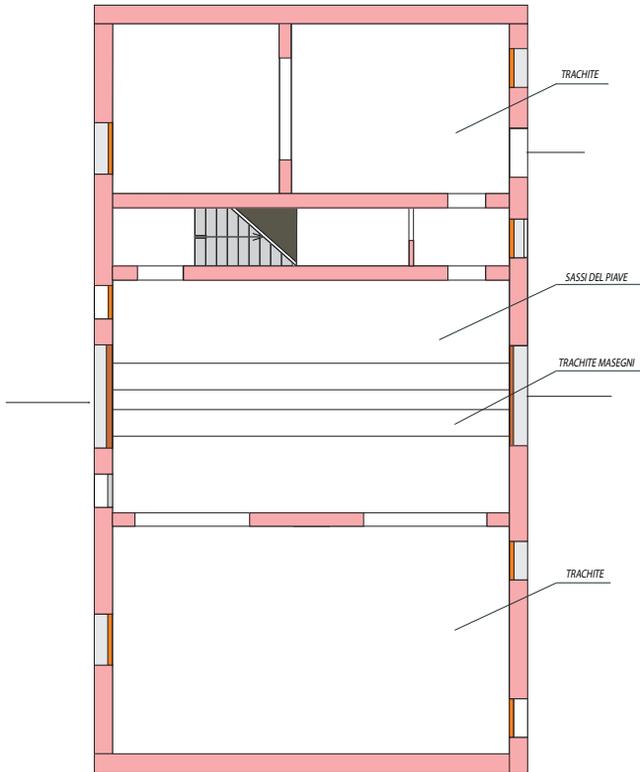
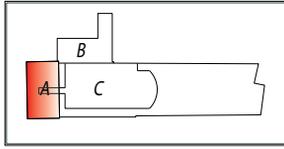
Lo stato attuale mostra che la tipologia della pianta del piano terra del palazzo è del tipo tripartito con androne centrale passante. La particolarità rispetto alla impostazione classica dei palazzi veneti sta nel vano scala che risulta ruotato di 90 gradi. Nel tempo il muro di spina sull'androne è stato sostituito da un pilastro in cemento armato e sono stati inseriti dei serramenti vetri per aumentare la superficie espositiva del negozio di mobili riducendo al minimo lo spazio dell'androne centrale.

Lo stato di progetto ripristina la tipologia originale del palazzo eliminando i serramenti vetri e riedificando il muro di spina originale introducendo nella muratura due aperture ad arco.

I pavimenti saranno in trachite e ciotoli come la pavimentazione originale. Questo implica la demolizione di tutti i pavimenti attuali in piastrelle di ceramica.



STATO DI FATTO



PROGETTO

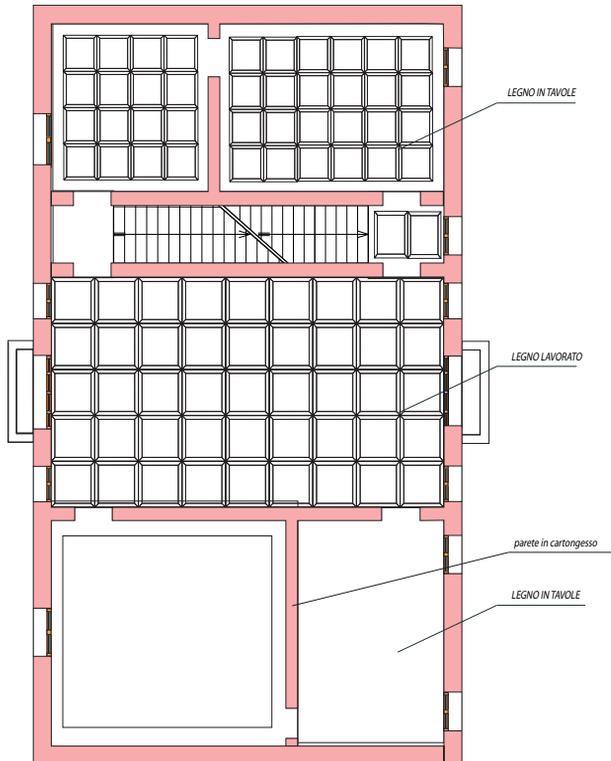
## PIANTA PIANO PRIMO

Lo stato attuale mostra che la tipologia della pianta del piano primo del palazzo è del tipo con salone centrale illuminato da trifore sul lato est ed ovest, mentre quattro porte distribuiscono le camere.

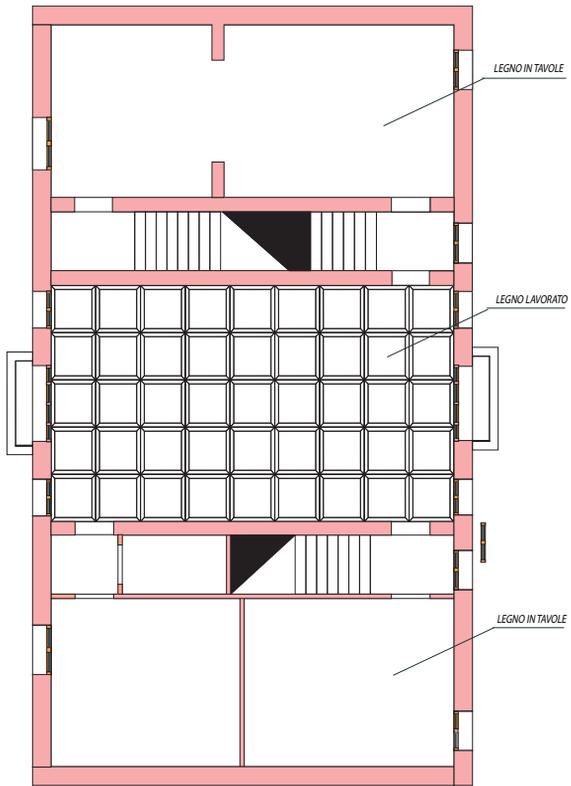
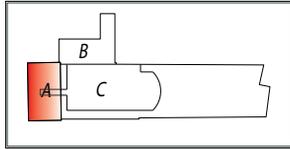
I pavimenti sono in legno lavorato a rombi regolari sul salone centrale e sulle camere a nord, mentre nelle camere a sud il pavimento è in semplice tavole di abete.

Lo stato di progetto prevede l'inserimento di una scala in legno sul lato sud per accedere al piano secondo ripetendo in maniera simmetrica, rispetto all'asse centrale del salone, la scala esistente.

I pavimenti saranno mantenuti nel salone centrale mentre nei locali a nord e a sud saranno in tavole di abete e nei servizi e disimpegno in lastre di pietra di lessinia.



STATO ATTUALE



PROGETTO

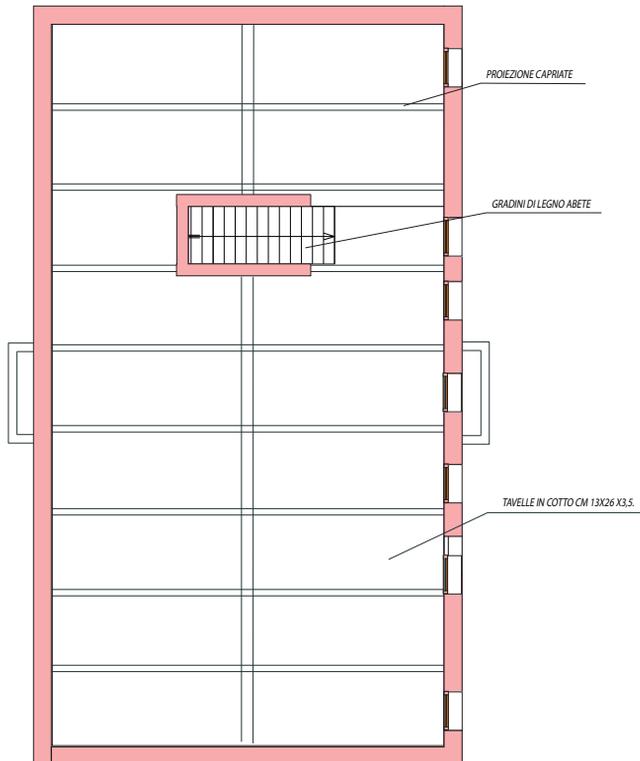
## PIANTA PIANO SECONDO

Lo stato attuale dimostra che l'uso di questo piano era destinato a deposito granaglie o provviste, infatti la pianta è libera da tramezzatura e lo spazio è scandito da otto capriate in legno.

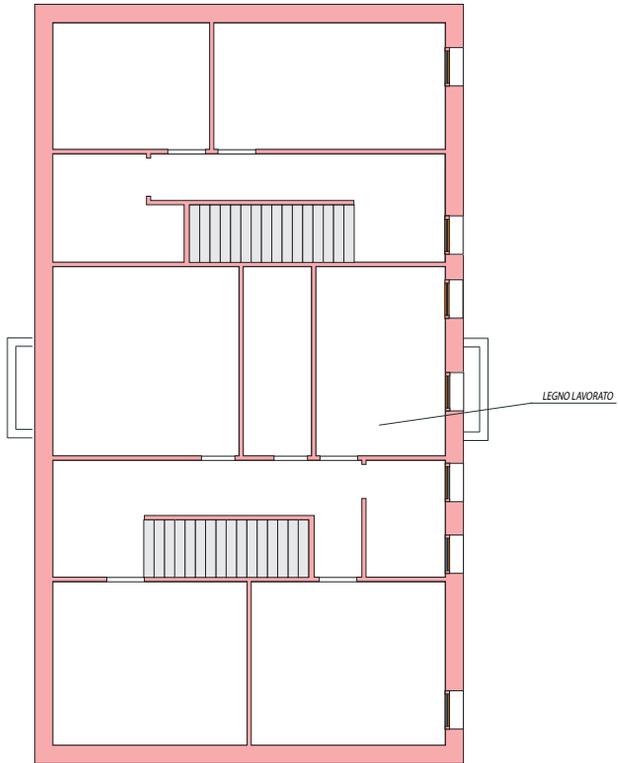
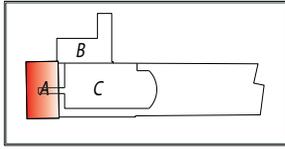
Il pavimento è di tavelle in laterizio delle dimensioni di cm 13x26x3,5.

Il progetto prevede l'inserimento di tramezze leggere in legno per ottenere una distribuzione delle camere e dei servizi che rispetti la tipologia tripartita del palazzo.

Nei servizi e nei disimpegni è stato mantenuto il pavimento in tavelle mentre nelle stanze è stato inserito il pavimento in legno di abete simile a quello del piano primo.



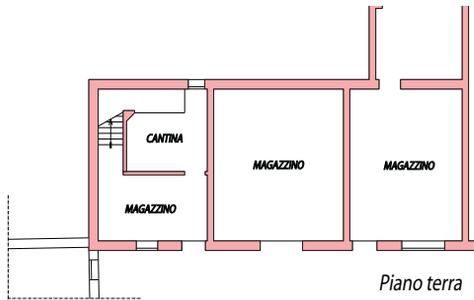
STATO DI FATTO



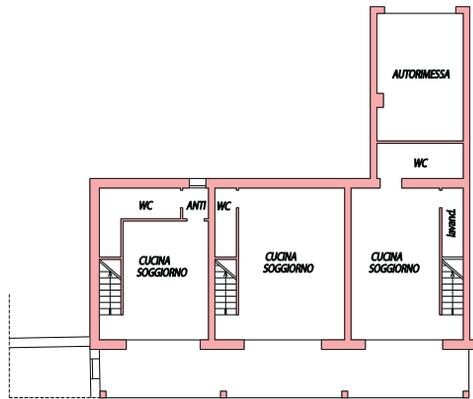
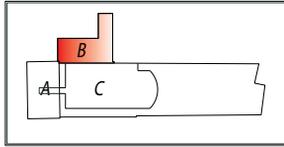
PROGETTO

## PIANTA PIANO TERRA - PIANTE PIANO PRIMO

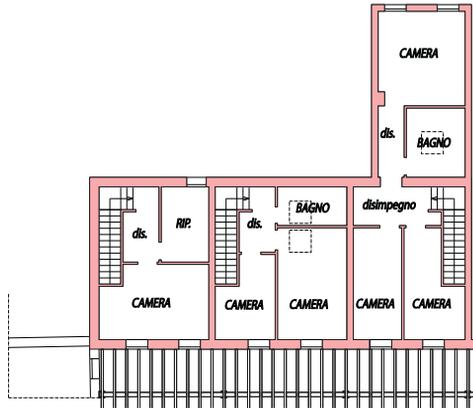
L'edificio è un annesso del palazzo principale, si tratta di un corpo di fabbrica in linea di semplice costruzione, tripartito in tre locali che hanno accesso diretto sulla corte interna. Nel tempo è stato adibito a magazzino e laboratorio artigianale connesso all'attività commerciale (mostra di mobili). Il progetto prevede di mantenere intatta la tripartizione dei locali cambiando la destinazione d'uso da magazzino ad abitativo, ricavando tre unità residenziali con i relativi servizi. Il progetto prevede di mantenere intatta la tripartizione dei locali cambiando la destinazione d'uso da magazzino ad abitativo, ricavando tre unità residenziali con i relativi servizi.



STATO DI FATTO



*Piano terra*



*Piano primo*

PROGETTO

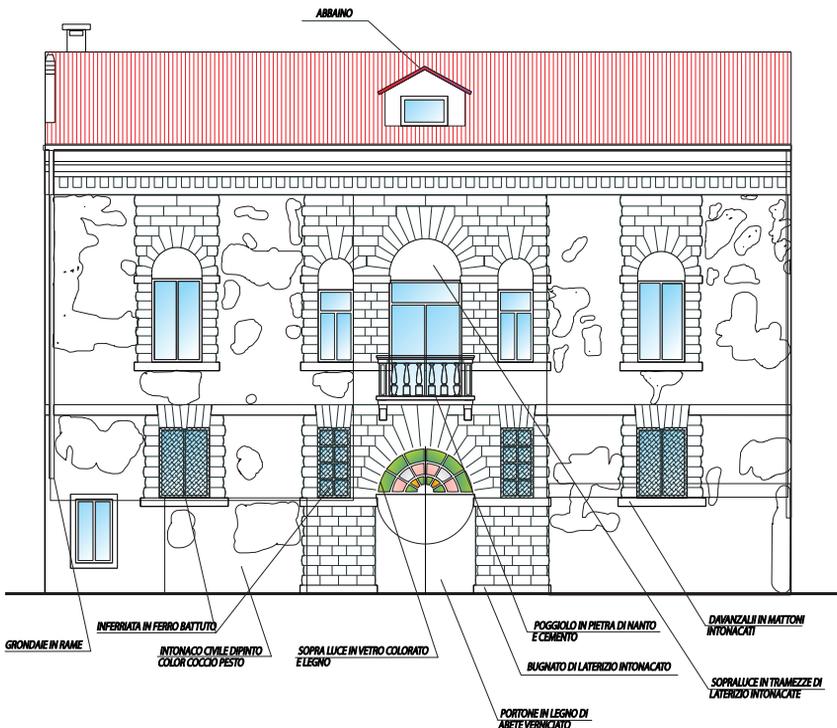
## PROSPETTO OVEST

La facciata ovest del palazzo che si affaccia sulla Via Bregolini è la più importante dell'edificio perché l'unica visibile dalle strade pubbliche, mostra una particolare attenzione al decoro architettonico con l'uso del bugnato non in pietra ma in muratura di mattoni rivestiti da uno strato di malta a imitazione della pietra tenera di Vicenza (Nanto). L'asse centrale della facciata (dove si concentra la maggiore attenzione) è occupato da una sorta di portale monumentale dove si concentrano la trifora del salone centrale e il portone dell'androne di accesso, le altre finestre poste simmetricamente ai due lati del portale sono anch'esse contornate da bugnato. La monumentalità della facciata è accentuata dal aver previsto nessuna finestra al piano secondo, accentuando la verticalità della facciata.

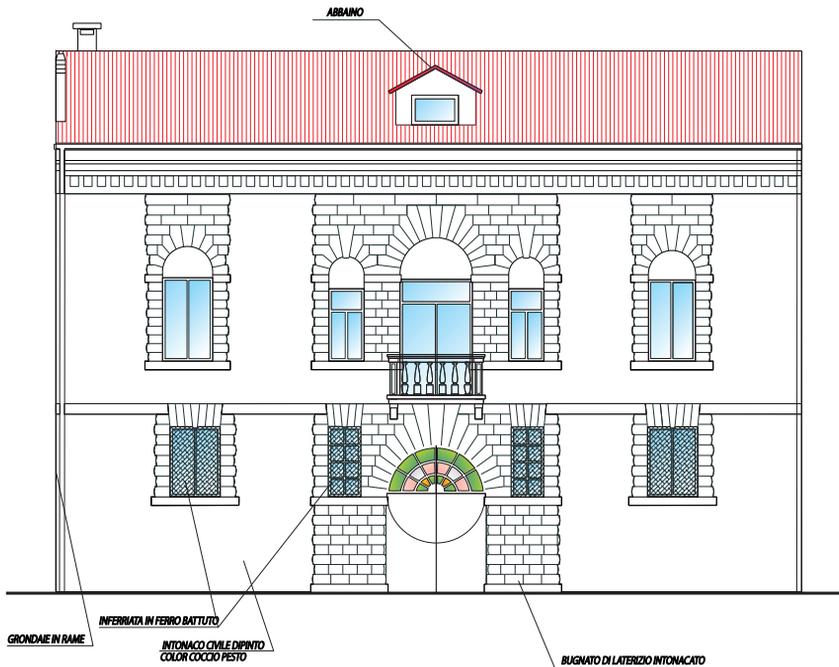
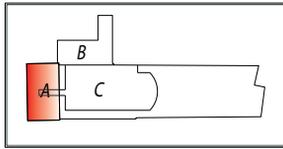
Nello stato attuale appare sul lato sinistro una finestra impropriamente aggiunta per dar luce all'attuale soggiorno del piano terra. Gli intonaci civili, color coccio pesto, sono gravemente danneggiati, il poggolo in pietra di Nanto è stato riparato con aggiunta di parti in cemento.

Il progetto prevede la chiusura della finestra del piano terra, il rifacimento dell'intonaco civile a cocchio pesto, il rifacimento dell'intonaco del bugnato imitando la pietra di Nanto e il ripristino del poggolo interamente in pietra di Nanto.

I serramenti saranno rifatti in legno come da disegno esistente.



STATO DI FATTO

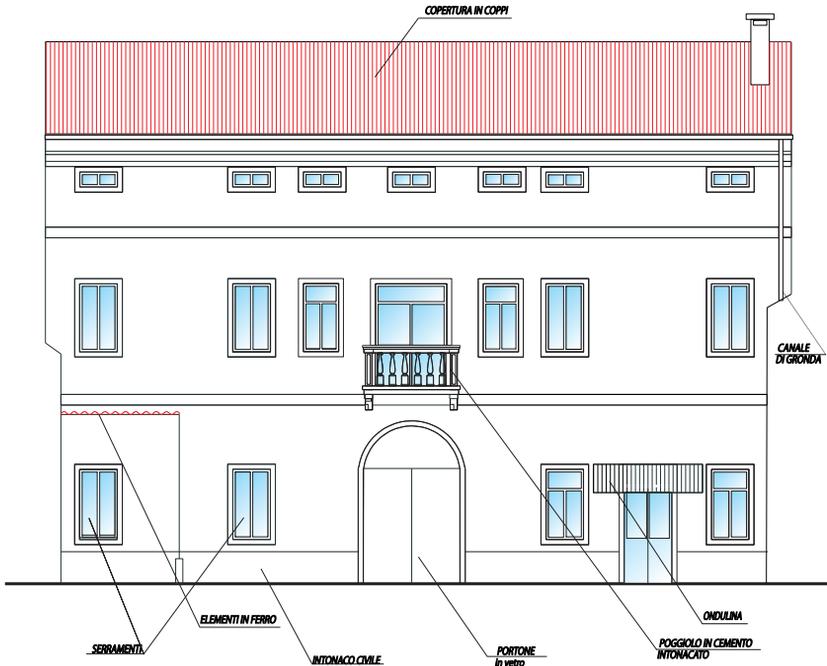


PROGETTO

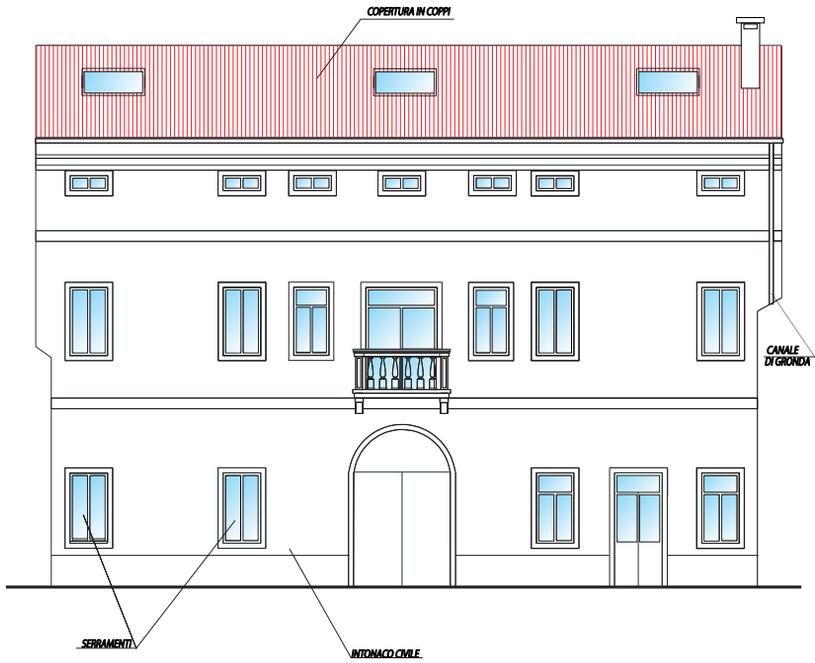
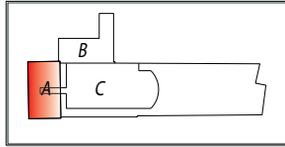
## PROSPETTO EST

Il prospetto est che dà sulla corte interna del palazzo è di aspetto più domestico, la presenza di marcapiani definiscono la tripartizione dell'edificio in senso orizzontale evidenziano le altezze dei solai interni. La presenza dei tre piani è marcata dalle finestre.

Il progetto prevede il rifacimento degli intonaci dello stesso colore e consistenza degli esistenti, l'eliminazione dell'ondulina che copre l'ingresso della porta al piano terra, il rifacimento del poggiolo in pietra di Nanto.



STATO DI FATTO



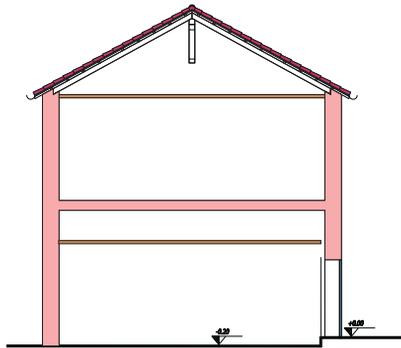
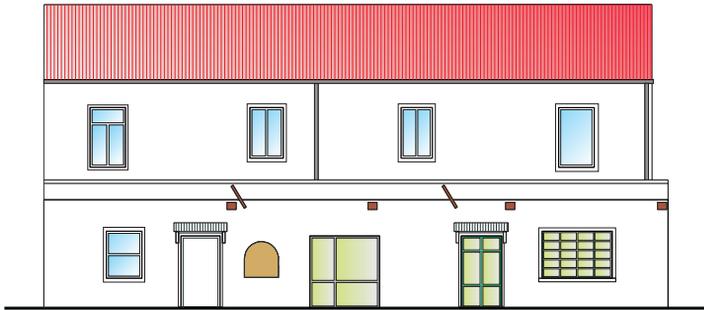
PROGETTO

## PROSPETTO SUD - SEZIONE

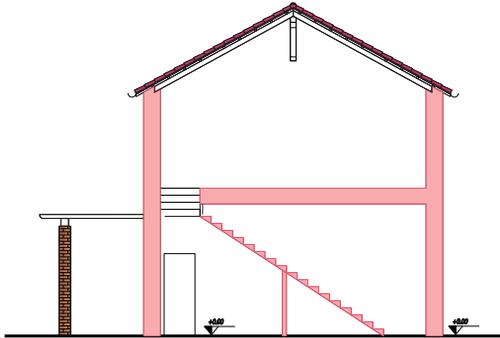
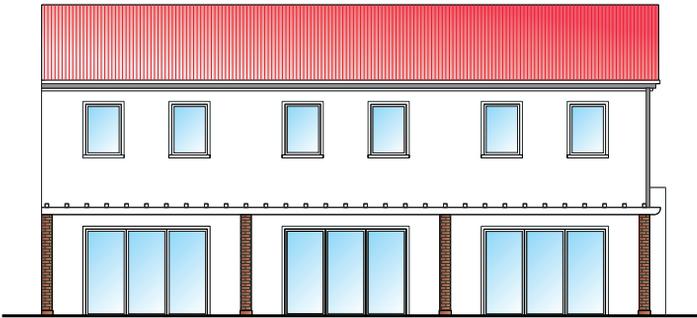
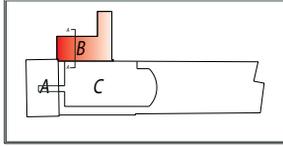
L'unico prospetto visibile dalla corte interna è quello sud, presenta le tracce dell'innesco della vecchia tettoia che copriva parte della corte. I fori sono stati modificati in funzione alle trasformazioni d'uso dei locali interni, infatti al piano terra sono stati aperti fori di diverse dimensioni e forme come si trattasse di una parete interna.

Il progetto prevede di ordinare i fori per evidenziare la tripartizione interna dei locali e nel contempo di adeguare le aperture alla quantità di aria e di luce necessaria all'uso abitativo.

Una pergola in legno e mattoni sostiene dei rampicanti che svolgono la funzione di frangisole essendo l'intera facciata in pieno sole.



STATO DI FATTO

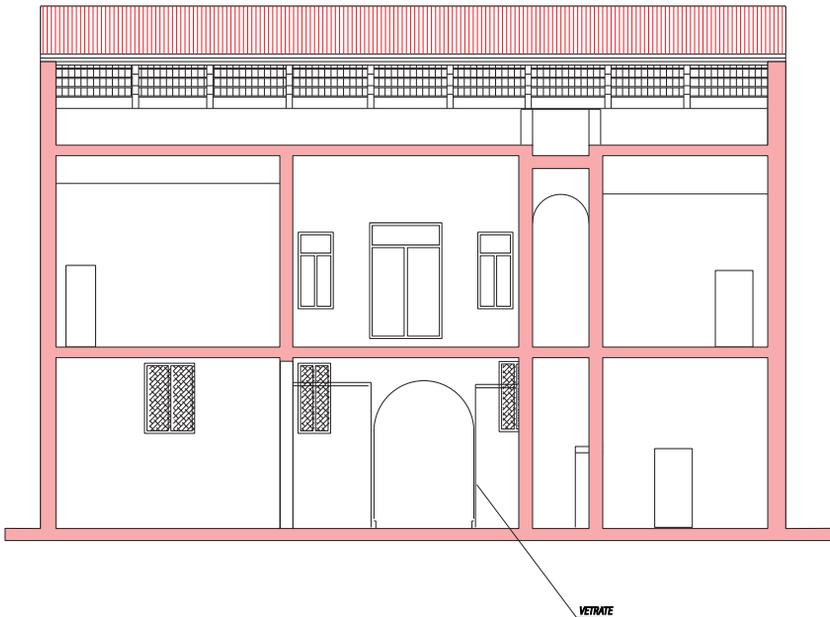


PROGETTO

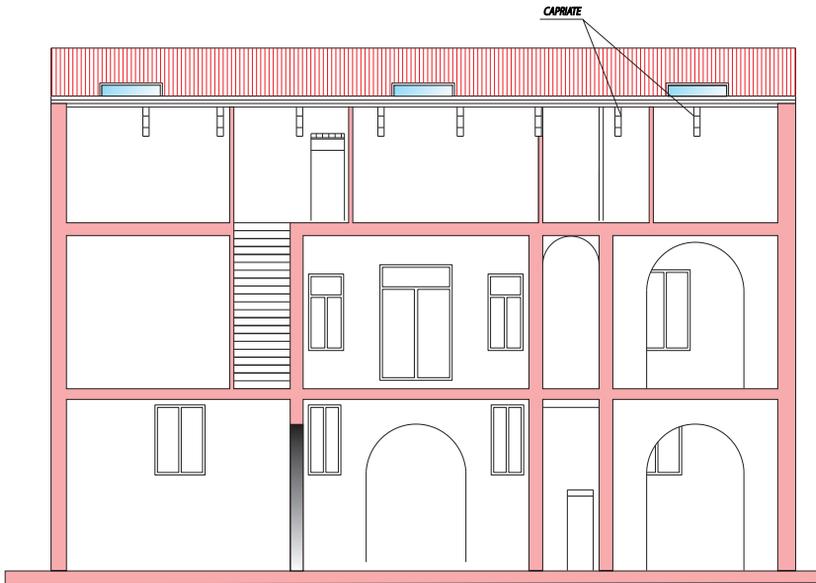
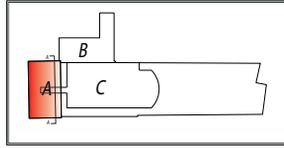
## SEZIONE A-A

La sezione esistente mette in rilievo la demolizione del muro di spina dell'androne centrale sul lato sud dell'edificio e la costruzione di serramenti in vetro o metallo che invadono quasi tutto lo spazio.

Il progetto prevede la costruzione del muro di spina demolito con l'inserimento di due archi a tutto sesto, la tramezzatura al piano secondo con l'inserimento di lucernai del tipo Velux sul tetto. La costruzione della scala di legno per accedere dal piano primo al piano secondo.



STATO DI FATTO



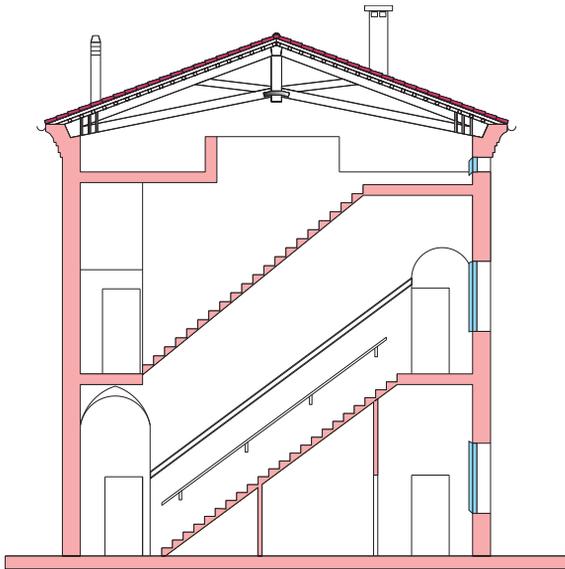
PROGETTO

## SEZIONE B-B

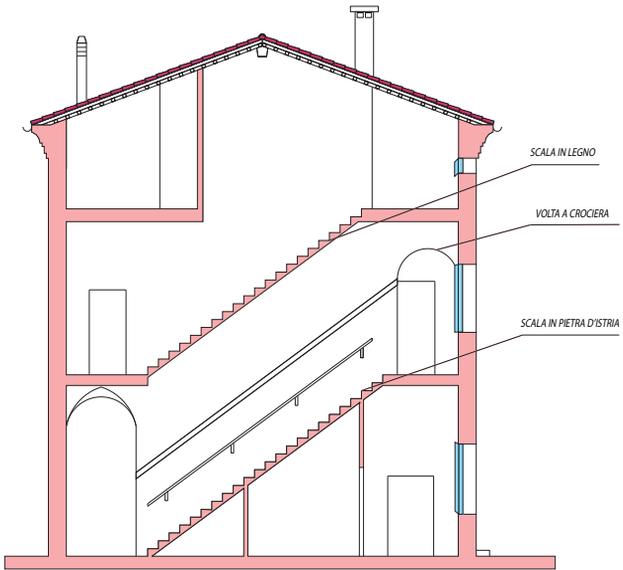
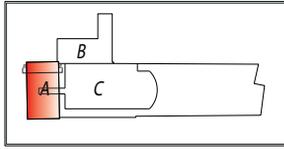
La sezione dello stato attuale ci mostra la capriata che è stata costruita in maniera anomala usando una catena inclinata. Le scale che connettono i piani sono in un'unica rampa, la prima rampa è in pietra d'istria, la seconda in legno.

Il progetto prevede di ristabilire lo stato attuale.

L'abbassamento del solaio del secondo piano comporta una modifica del numero dei gradini.



STATO DI FATTO



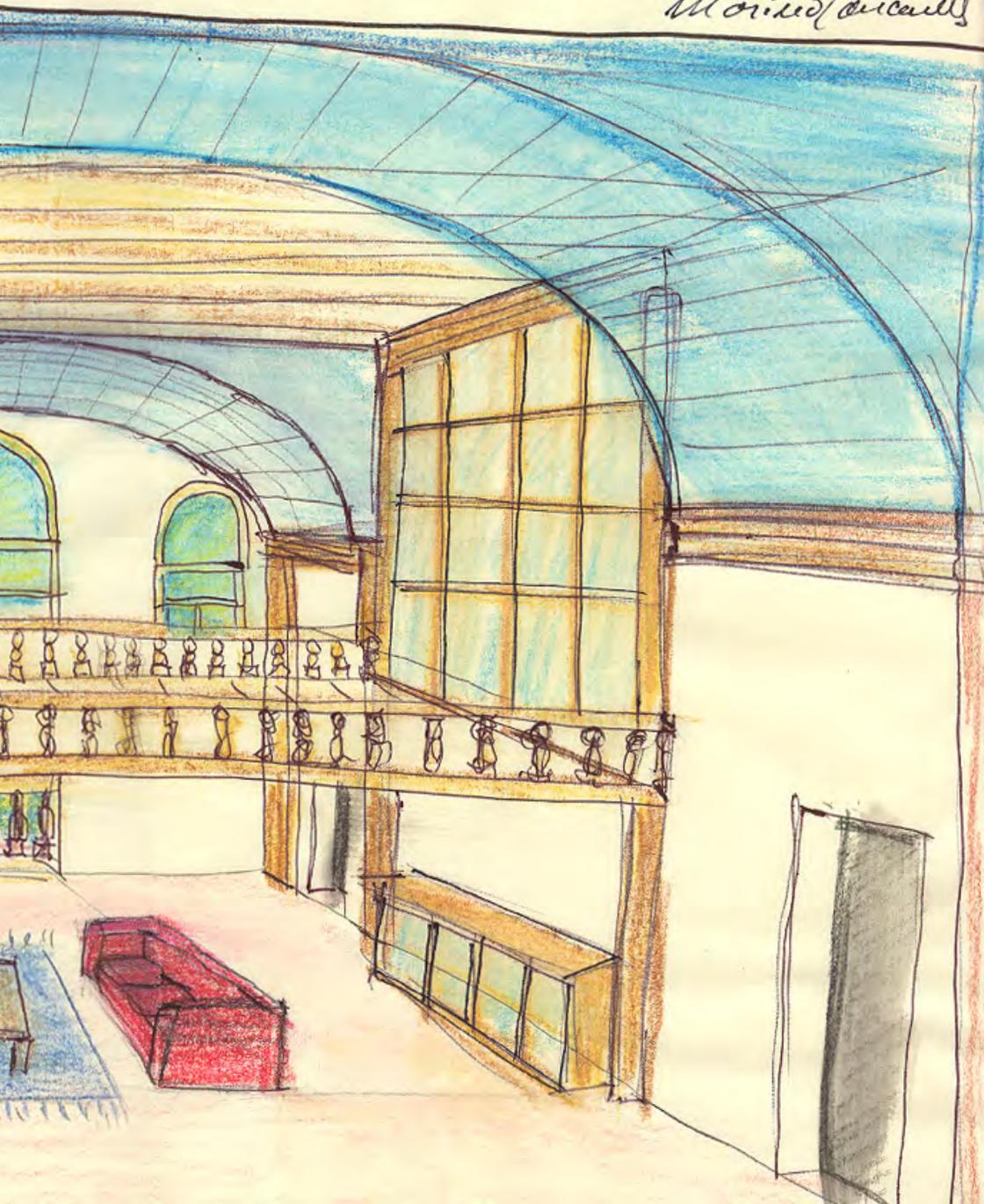
PROGETTO

Interno del palazzo de  
alla maniera del Ca



alle bugne, con capriccio  
valetto, per Maurizio Lorenzan

10.04.2006,  
Maurizio Lorenzan





Prospetto ovest



Prospetto verso la corte



Lo scalone



Interno del salone con veduta verso la Rocca



Interno del salone verso la corte



Interno, particolare del piano mansardato



Marino Zancanella: disegni di progetto della piazza Castello a Noale

## “INTERDETTO TOCCO”

*Marino Zancanella*

La mano del professor Silveti di Boston scivolava lungo la curva della colonna di Andrea Palladio. Occhi interrogativi variegati di piacere... *Marmorino!* Cos'è il *marmorino*? Calce e polvere di marmo; mattoni sagomati protetti dalla rovina dei secoli da adeguato intonaco. Rivelazione folgorante! Le colonne di Andrea Palladio non erano di pietra, solamente nel basamento e nel capitello. Candore americano o giusta pretesa? L'Architettura costruita a Roma in pietra, nel Veneto diventa di mattoni.

Più tardi ho rivisto lo stesso stupore e la gioia nel volto di Willy Pesce quando costruivamo le colonne rastremate in mattoni a vista alte 7 metri, nella sua casa noalese... invenzione di Palladio. Il *palladianesimo* e la sua diffusione nel mondo ci fa capire banalmente che la mente tende a preferire quegli spazi. Sono Proiezioni della mente; pensiamo alla *rotonda*: estrusione dal centro (cardine - decumano) di un mandala bidimensionale costituito da un cerchio e da quadrati sequenziali lungo la perpendicolare e ai castra: estrusione di quadrati agrimensori.

Thomas Jefferson in America sogna edifici senza fine, come nel Villaggio Accademico dell'Università della Virginia, con la volontà di capire spazi infiniti.

Progetto di delimitare la civiltà dalle barbarie come nella *Grande Muraglia*. Fare spazio, ardere, arare, dissodare, sono azioni che rendono possibile l'abitare attraverso un millenario deposito di fatiche. La centuriazione diventa uno spazio limitato: magico fascino di remote genti che hanno imposto una misura al territorio con linee rette; tagli netti di un deciso chirurgo nel terreno che hanno inciso profondamente anche la medievale Noale.

Simbolicamente ho riportato queste linee per misurare lo spazio della Piazza Castello a Noale. Quando sostenevo la Rocca di Noale come uno dei dieci temi della Biennale del 1995, mi aspettavo un facile rifiuto del Maestro (*in fondo era un tema così romantico!*). E disse:

“Bello!”

“...forse suggestionato più dalla tenacia che dalla bellezza.”

Scrivere ora di fatti, dialoghi, luoghi, vissuti con Aldo Rossi è per me particolarmente importante... acquisiscono la favolosa dimensione del mito... sembrava quasi un canovaccio.

Quello che veniva inserito aveva a che fare col profondo Veneto, con il lago Maggiore, con Milano, Parigi o Berlino... In questo rito non si parlava mai degli spazi perché questi andavano piuttosto vissuti...

Era più facile descrivere una cena. Al rugantino non pensi allo spazio. Arte del buon vivere. I piatti serviti con amore. Il meglio nelle quantità giuste, nei tempi esatti. Sequenze precise di sapori dell'adriatico e vini giusti.

“Le nature morte appese ai muri sono dei De Pisis?”

“No.”

“Sei sicuro?”

“...non voleva rompere l'incanto instillando il dubbio.”

Luce e ombra giacevano nello stesso piano del quadro, ma stranamente l'ombra predominava sulla luce...*si sarebbe potuto parlare di un De Pisis!?*

A Cipro nel Santuario d'Apollon Silvestre ho visto delle potenti fondazioni poste a distanza di un metro in un rettangolo aureo. Ho pensato a muri alti in pietra. Dedalo – tunnel che trasmette l'angoscia inquietante dell'inizio e della fine della vita. Vedevo questo nella sezione archeologica sotto il pavimento della chiesa di S. Leonardo a Borgoricco: una costruzione romanica definita da solide mura, custode del genius loci e della divina proporzione di Fidia e di Fra' Luca Pacioli; una lezione di precisione costruttiva.

Spazi non piacevoli come la Villa di Andrea Palladio a Lonigo. Dopo la presentazione dell'anno accademico del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio nel Teatro Olimpico di Vicenza, la sera era il momento di vivere la Villa di Lonigo come nel Cinquecento: un monumento domestico.

La contessa a tavola con un'impercettibile occhiata di divertita complicità, ascoltava per cortesia uno studioso americano:

” forse abbiamo scoperto da fonti certe degli affreschi dello Zelotti nel suo Palazzo di Venezia”

“molto interessante Professore ma... non ho capito... in quale dei miei Palazzini Veneziani?”

...Concetto di spazio gattopardesco o normale uso d'architetture per noi ora monumentali?

Quasi bimillennaria Basilica d'apostolorum di S. Ambrogio “condidit Ambrosius templum Dominoque sacravit”: la prima grandiosa chiesa cruciforme dell'occidente latino.

*“Vedi... qui è contenuta tutta la mia architettura.”*

Ero stordito... l'interno e l'esterno della Cappella Trivulzia del Bramantino a Milano ormai diventavano l'elemento di studio e di sogno di un percorso da iniziatici sullo spazio milanese.

Nel piccolo ristorante con giardinetto addossato alla basilica mangiavamo i gamberi di fiume che il *Gamberatt* nella vecchia Milano vendeva lungo i navigli. Vedevo come in un tunnel le architetture studiate: il Teatro del Mondo, la Scuola di Fagnano ad Olona, il Municipio di Borgoriccio ecc. che si spezzettavano e si ricomponavano come in una vertigine nella Cappella Trivulzia.

Nel Chiostro veneziano di Sant'Apollonia tutti gli studenti erano emozionati, colpiti dalla bellezza, eppure il pozzo era fuori centro, il cortile aveva una pianta a trapezio irregolare, il passo delle arcate variava ad ogni lato, le colonne avevano capitelli diversi, i mattoni avevano dimensioni e colori variabili.

La chiesa della Salute del Longhena accoglieva per un'ora, un'intera classe di studenti e professori di Kassel; il loro compito era annotare l'architettura. Il pomeriggio in aula gli studenti avevano riempito quaderni di appunti. Ma alla domanda: *“quante sono le cupole? E quanto sarà approssimativamente la distanza tra il pavimento e la lanterna? e il diametro dei pilastri che sostengono la cupola?”* Nessuna risposta. Avevano annotato ogni dettaglio: dei pavimenti, delle porte, delle modanature, delle statue ecc. ma il tema della composizione delle due cupole risolto dal Longhena è la cosa che più ci meraviglia non era stata notata. Come può essere il metro di percezione dello spazio dell'architettura così diverso?

Anche nel Palazzo delle Bugne la facciata sulla strada mostrava grazie alle forometrie, due piani, mentre nella facciata sulla corte ne mostrava tre.

Questa differenza ci fa' intuire delle prospettive nascoste, stratificate da più interventi succedutisi nella storia dell'edificio. È la stessa sensazione che si avverte a Roma, dove la ricchezza delle costruzioni edificate sovrapponendosi e amalgamandosi a strati, ti fanno percepire l'esistenza delle *prospettive mancanti*.

Dicevo alla Commissione edilizia del Comune di Noale:

*“non ci sono Palazzi a due piani a Noale,  
sono tutti a tre piani, altrimenti parliamo di case”*

Pensavano che volessi fare un abuso edilizio, aggiungendo un piano...

Per questo trovo molto interessante l'indagare, lo scavare sino alle parti più simboliche dell'edificio e le modifiche presenti nella mente dell'uomo attraverso il tempo.

A tale proposito mi piace ricordare un apologo riferito ad un Santo:

*“...talmente grande, se possibile, era la sua santità, da essere ammesso alla visione del paradiso prima della morte.*



*Cerimonia della posa della prima pietra del municipio di Borgoricco (1986):  
l'architetto Aldo Rossi tra il sindaco Gianfelice Peron e Marino Zancanella*

Dopo siffatta esperienza una moltitudine di fedeli ed allievi si radunano in silenzio; un allievo prese coraggio e chiese: *“Santità qual è l’esperienza del paradiso?”*

Il Santo rispose: *“Essere ammesso alla visione di padiglioni d’indicabile bellezza perché non toccati dalla mano dell’uomo.”<sup>1</sup>*

È forse un atto di presunzione il riprodurre il modello della *Gerusalemme Celeste* in terra? Oppure una giusta aspirazione dei Cistercensi di tendere alla perfezione e quindi alla santità?

Questa aspirazione ideale non è forse l’origine della grande architettura prodotta dall’uomo in ogni tempo?

Vivere la vita nella perfezione di un monumento d’architettura aiuta a vivere nella bellezza dell’arte e conduce alla santità.

Questi processi logici partoriti dalla mente, sono un grande messaggio che riceviamo attraverso il tempo. Alimentano la speranza di essere ammessi alla visione della *Indicabile Bellezza*, perché l’Indicabile fa parte solo dell’esperienza individuale della visione, non comunicabile se non attraverso un apologo.

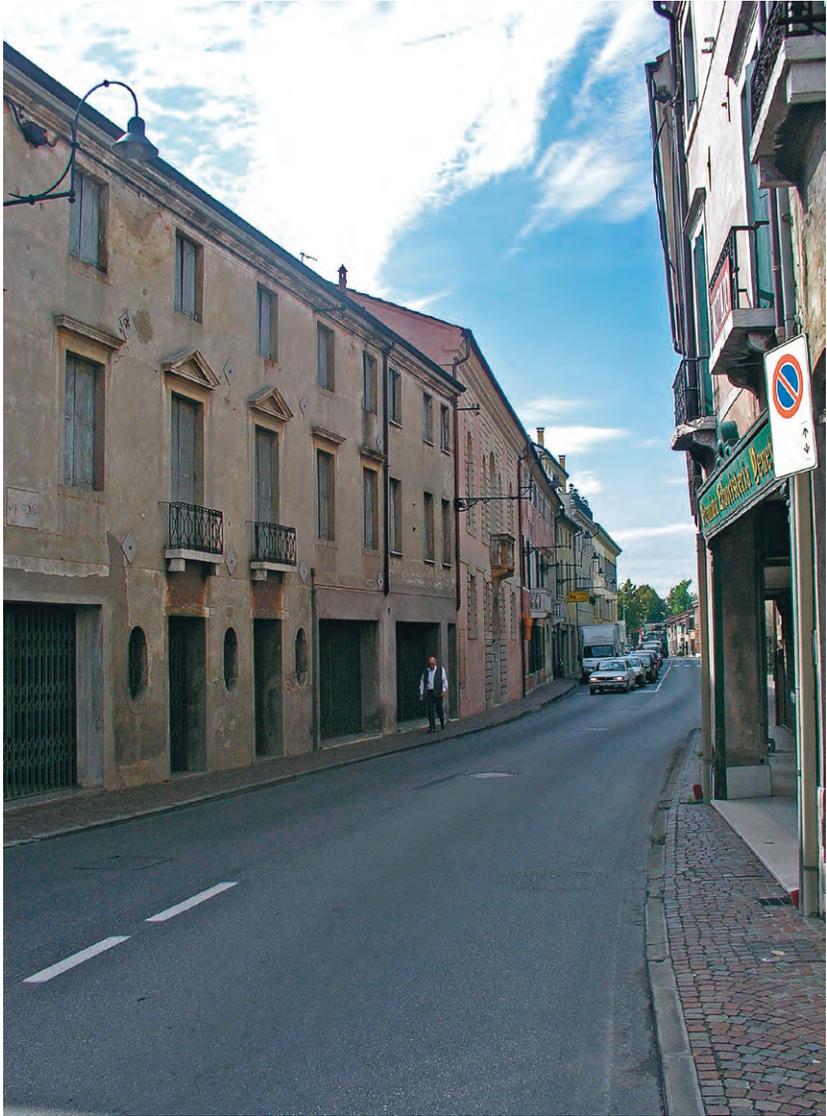
Il messaggio è semplice:

*“le forme scelte come preferite dalla mente sono determinate da un modello divino che annulla ogni incertezza, ogni indecisione legata alla sovrastruttura dell’educazione viene rimossa e la forma perseguita è univoca e certa; ecco perché i Cistercensi possono ripetere la tipologia dell’abbazia in ogni luogo, in ogni territorio, sempre uguale a sé stessa.”*

*“il sublime è l’eco di un alto sentire”*  
(Pseudo Longino)

<sup>1</sup> Dobbiamo leggere padiglione come città celeste.





DOCUMENTI DI ARCHITETTURA II

I - LA MIA CASA. RESIDENZA PRIVATA  
A SANTA MARIA DI SALA

II - PALAZZO DELLE BUGNE A NOALE

III - TRE PROGETTI (IN PREPARAZIONE)

*In copertina:*

Fotografia di Carlo Barbon (2006)

*In quarta di copertina:*

Xilografia di Gianni Trevisan (1987)

CITTA' DI NOALE

